LA

ROMA SOTTERRANEA CRISTIANA

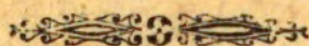
DESCRITTA ED ILLUSTRATA

DAL COMM. G. B. DE ROSSI

ESAME CRITICO

DEL

PADRE **P. TONINI**
Servita



IN FIRENZE

COI TIPI DI M. CELLINI E C.

alla Galileiana

—

1879

LA
ROMA SOTTERRANEA CRISTIANA

DESCRITTA ED ILLUSTRATA

DAL COMM. G. B. DE ROSSI

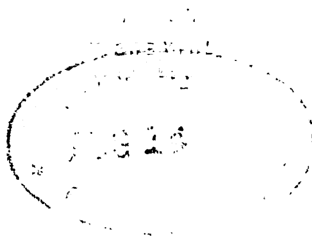
ESAME CRITICO

DEL

PADRE P. TONINI
Servita



FIRENZE
COI TIPI DI M. CELLINI E C.
alla Galileiana
—
1879



JOHN HARVEY TREAT

Estratto dall'*Archivio Storico Italiano*
Quarta Serie, T. III, Anno 1879

LA ROMA SOTTERRANEA CRISTIANA

——(1)——

Dopo nove anni di desiderio e di ansiosa espettazione dei dotti cultori della sacra Archeologia, ma dirò anche, di profondo studio e fatica del ch.mo Autore, vide la luce, sul chiudersi dell'anno 1877 il 3.° Volume della *Roma Sotterranea* del ch. comm. Giov. Battista De Rossi. Ognuno sa ormai di qual fama europea sia il nome dell'esimio Prefetto del *Museo Cristiano* di Roma (2), e com'egli tenga il campo, non secondo ad alcuno, della profana e tanto più sacra Archeologia; ond' io credo che il solo ricordare il nome di tanto celebre archeologo, basti a persuadere ognuno, senza doverlo mostrare a parole, come in questo Volume, la profondità della dottrina, l'ampiezza dell'erudizione e la forza della severa critica, non debbano risplender meno di quello che rifulgano nei due già pubblicati.

Per la qual cosa, stimando superfluo (e per me sarebbe anche oltre ogni dire difficile) svolgere e mettere in mostra i' pregi e i preziosi tesori scientifici di sacra Archeologia, che in questo Volume si accolgono, più volentieri prescelsi dirne quel tanto che in leggendolo l'animo mio seppe gustare, ed offrire ad un tempo agli studiosi una più larga analisi del dotto Volume, di quello che sia stato fatto sinora nelle varie rassegne comparse su i nostrani ed esteri Periodici.

Frattanto il Volume è partito in tre Libri; quanti appunto sono i parziali Cimiteri, che ancora rimanevano da illustrare al dotto Autore a complemento della istoria, già principiata a svolgere nei due precedenti Volumi, della Callistiana necropoli. Nel Libro I illustra il

(1) Pubblicata per ordine della Santità di N. S. Papa Pio IX; tomo III, con atlante di LII tavole, e molti disegni inseriti nel testo. — Roma, coi tipi del Salviucci, 1877. In fol di pag. L-XXIV, e 758.

(2) Il Sommo Pontefice Leone XIII, a significazione della singolare stima verso l'Autore, Gio. Battista De Rossi, con Lettera in forma di Breve dei 23 ottobre 1878, encomiandone la somma dottrina, si degnava, creando un posto d'onore tutto per lui, dichiararlo Prefetto del MUSEO CRISTIANO.

maggiore, che è quello di SANTA SOTERE; nel II, svolge la istoria dell' *Arenaria*, detta di SANT' IPPOLITO ; ritornando sopra altre regioni, che a studio lasciò di esaminare nell'antecedente Volume, per trattarne in questo, come a suo più conveniente luogo; nel III finalmente prende a ragionare del Cimiterio costruito all' aperto cielo sopra la istessa Necropoli, spiegando le relazioni che questo ebbe con quella, e in genere il sistema delle aree sepolcrali cristiane all' aperto cielo.

E poichè ha in animo di continuare nei seguenti Volumi la illustrazione degli altri suburbani Cimiteri maggiori e minori, ci offre in ultimo, direi come saggio, la illustrazione del rusticano Cimitero di GENEROSA.

Si chiude poi il Volume con un'*Appendice architettonica e fisica*, dettata dal ch. fratello dell'Autore, cav. Michele Stefano, nome ben conosciuto dai dotti; il quale per via di analisi geologica ed architettonica è riuscito a ritrovare le forme e il fisico svolgimento della gran rete di escavazioni, operate nelle sotterranee regioni Callistiane: lavoro, che spande una vivissima luce, e pone come il suggello alle verità storiche ed archeologiche, esposte dall' esimio A. nel testo.

Finalmente gli va di corredo un Atlante di LII Tavole, che sono la fedelissima riproduzione, a cromolitografia, dei sotterranei monumenti.

Esposto così il vasto disegno, scendiamo a vedere come il dotto Autore lo colorisca.

I.

Il Cimitero di Santa Sotere.

Chi abbia già letto il 2.° tomo dell' Opera, facilmente ricorderà come in quello accennasse il ch.mo A. ad un' ampla sotterranea Necropoli, tra la via Appia e l'Ardeatina, a occidente delle Cripte papali, la quale si aggiunge ed allaccia alla vastissima Callistiana. Allora però ei si studiò solamente di determinarne i veri limiti; e l' egregio fratello Michele dimostrò analiticamente, non con ordinaria dottrina geologica e architettonica, essere una e sola vastissima regione, formata di quattro zone, aggiuntesi successivamente le une alle altre.

Non era, è vero, ignota ai sacri Archeologi questa vasta regione della Callistiana necropoli, e già si conosceva nel sec. XV; se non che rimasta fin qua, non pure anonima (senza cioè un particolare storico nome come le altre) non si conosceva nemmeno il suo proprio ed esatto perimetro: donde tante erronee opinioni ne vennero e in

fatto di nome e di topografia. Ed ecco perciò il còmpito che qui si propone il ch. Autore: vedere se questa grande sotterranea zona ebbe mai speciale denominazione dai sacri archeologi che lo precederono in siffatti studi; e se que'nomi che variamente ebbe da alcuni di essi, sieno esatti, e rispondano adeguatamente alla storia, alla topografia ed alla critica. Quindi è, che, messe da parte le vecchie opinioni già dimostrate o meramente congetturali o fallaci, e non fidandosi per questo ai giudizi già emessi dai passati scrittori, prende anzi tutto a guida principale i dati topografici, storici ed eprigrafici; e così riesce felicemente a scuoprire che la Basilichetta sovraposta al grande quadrilatero sotterraneo, essendo veramente quella di Santa Sotere o Soteride, dovette dare il nome alla sotterranea necropoli. E tanta è la lucidezza dei concetti, il collegamento e naturalezza delle deduzioni e la testimonianza che sa trarre dalle Iscrizioni, svelandone l'arcano linguaggio, che bisognerebbe aver perduto il ben dell' intelletto per non rimanerne persuasi e convinti.

E pare impossibile che di quanti scesero in questi sacri recessi pel corso del sec. XV (e ne fanno testimonianza i nomi e le epigrafi cronologiche che ancora si vedono, massime nella cripta del *buon Pastore)* principiando da quel famoso Pomponio Leto, il quale fittosi in testa « di trasformare il paganizzamento letterario in religioso », soleva scendervi co' suoi compagni *unanimes investigatores antiquitatis* (1) pare impossibile, riprendo, che nessuno si prendesse pensiero di richiamare a vita di cotesti luoghi le sacre e venerande memorie. Infatti avverte l'Autore (cap. I) che non prima del sec. XVI si pose mente a questa importantissima regione della Callistiana necropoli. E il primo fu il dotto Alfonso Ciacconio, che ne lasciò i suoi studi nel Codice Vat. 5409, sotto il nome di *coemeterium s. Felicitatis.* Se non che il sottile nostro Archeologo rileva che, quanto è vero che gli affreschi studiati e raccolti dal dotto Domenicano partengono veramente a questa sotterranea zona, altrettanto è erroneo che il Cimitero dir si debba *s. Felicitatis;* avendo già provato sino all' ultima evidenza il ch.mo A., massime nel suo Bullettino di *Arch. cristiana* (2), che il cimitero della insigne martire giace, non sull' Appia, ma sulla via Salaria.

Ma forse, dirà il lettore: come tanto valente uomo, che fu il Ciacconio, e i dotti Bollandisti che pare ne secondassero l'opinione, cader poterono in sì fatto abbaglio?

Il sagace A. avea preveduta l' obiezione: e però, secondo suo costume di nulla mai asserire senza provare, rintraccia l'origine dello

(1) Cantù, *Gli eretici in Italia,* T. II, p. 187. (2) An. 1863, p. 41-46.

scambio, e mostra chiaro e aperto come l'errato titolo di s. Felicita, dato a questo Cimitero, derivasse dall' aver prestato troppo ciecamente fede ad un antico Indice dei Cimiteri di forma corrotta, adoperata da chi lo inserì nelle *Mirabilia urbis Romæ.* Indice ch'ei dimostrò, con quella sorprendente erudizione e finissima critica tutta sua propria, nel primo tomo dell' Opera (1), essere viziatissimo e fallace, vuoi per le arbitrarie trasformazioni di nomi, vuoi per le non infrequenti lacune ed erronee indicazioni d'ipogei e di luoghi. Per la qual cosa, mostrato come codesto Indice stia in contradizione coi veri monumenti e coi più antichi testi e dati della topografia cimiteriale, facilmente s' intende perchè il Ciacconio ce lo dasse pel cimitero di santa Felicita.

Il dottissimo Bosio vi scese secondo: e dopo averlo in gran parte percorso ed esplorato, si contentò chiamarlo il Cimitero *delle bocche* (dai molti suoi lucernarii). Perocchè, chiamarlo col suo precursore Ciacconio, *sanctae Felicitatis*, egli non poteva; ben sapendo che s. Felicita diè nome ad un cimitero della Salaria, non dell'Appia; che fosse poi il Cimitero di *s. Balbina* con la sua basilica sovrastante, sebbene lo sospettasse, non volle asserirlo; quindi rimase per lui anonimo ed il Cimiterio *delle bocche.*

Il de Rossi però, sicuro del canone ormai certo della scienza archeologica, rispetto ai cimiteri cristiani; che questi, cioè, nell'età della pace e dei pellegrinaggi a que'santuarii, prendevano quasi sempre il nome dalla maggiore basilica o chiesetta che ne stava sopra terra, muove dal rintracciare il vero nome dell'edificio, che originariamente esiste (e le ruine ce lo attestano ancora) sopra il dorso del cimitero di cui ragioniamo. E a questo fine prende a studiare accuratamente que' sarcofagi ed iscrizioni che si dissero rinvenute nel 1640 nelle rovine di una basilica tra le vie Appia e Ardeatina; e queste tutte raccoglie in un corpo a lume e guida delle sottili sue investigazioni. Consulta i primi studiosi raccoglitori dei monumenti della callistiana necropoli, come Aleandro, il giuniore, il Judio, il Fonseca e i più preziosi antichi Codici: i quali tutti gli dicono che veramente *inter vias Ardeatinam et Appiam* fu una basilica. Ma, e il nome di questa? Ecco l'incognita del problema. Perocchè non è quella basilica a tre navi, ricordata nel Codice Vallicelliano (G 36), già dedicata a S. Damaso, o meglio, come evidentemente prova il ch.mo nostro A., a san Marco papa; e nemmeno è da confondersi con altre chiesette ed oratori, che alla superficie del grande Cimitero pertennero.

(1) Pag. 159, 160.

È ormai evidentemente dimostrato, che della immensa Callistiana necropoli, quella regione la quale si estende a occidente tra l'Appia e l'Ardeatina, contiene altri cimiteri minori incorporati alla grande necropoli; i quali sono conosciuti, per antichi, genuini e svariati documenti, sotto i nomi di *santa Sotere, Ippolito,* e *Balbina.* La questione si riduce dunque a vedere quale dei tre nomi convenga alla basilica di cui ragioniamo, e quindi al grande sotterraneo cimiterio.

Intanto il ch.mo A. principia a dimostrare (cap. II) che il cimitero di s. Ippolito non può esser quello che or va esaminando; perocchè desso è situato col suo *arenario* lungo la via Appia a settentrione; mentre questo è tra l'Appia e l'Ardeatina a levante; e poi non sappiamo che alcuna chiesetta esistesse mai sul suo arenario. Nemmeno è da scambiarsi col cimitero di s. Balbina; avendo l'A. ormai provato e nel tomo I (p. 265), e nuovamente in questo, come la postura di esso non è nella parte più settentrionale della cristiana necropoli, racchiusa tra le due nominate vie. Qual conseguenza pertanto più legittima, che dei tre nomi quello veramente si convenga alla Basilichetta e suo sotterraneo, di s. Sotere? Mi sarebbe però impossibile, se io qui volessi formulare in poche parole la vasta erudizione, il ragionare sottile, la critica esposizione dei fatti e dei monumenti, onde il sommo Archeologo viene alla conclusione della sua tesi. Talmentechè, dubitare ancora della convenienza del nome di s. Sotere con la chiesetta, rimasta fin qua anonima, e col suo sottostante cimitero, sarebbe un negar la luce in pieno giorno.

Ma qui sorge un'altra difficoltà: altre sante omonime si leggono nel romano Martirologio; qual sarà dunque quella, cui è intitolato il sacro edificio ed il sotterraneo?

Difficoltà, invero, spinosa e difficile; ma già in gran parte sciolta dall'A. nel I e II tomo dell'opera, ove chiamò a rassegna e collazionò i più antichi Martirologi, donde trasse gran lume a discernere l'età, il nome e la passione dei martiri che riposano nella vasta necropoli della R. S. Tornato quindi a interrogare cotesti Martirologi, e confrontando le testimonianze di questi con quanto ne dicono i gravi autori, e anzitutto, il famoso Codice di Berna, da lui recentemente scoperto, dilegua il dubbio di Ruinart (1) e conferma l'asserzione di Tillemont (2), che la nostra Sotere è veramente quella, di cui il *natale* si celebrava ai 10 di Febbraio, secondo il Calendario Gelasiano, o agli 11 come ricorda una preziosissima iscrizione dell'anno 401; siccome a'6 di detto mese, se ne festeggiava il martirio.

(1) V. *Acta mart. sincera,* p. 406. (2) V. *Hist. eccl.,* t. V, p. 689.

Non può nascondersi peraltro che cotesta varietà di date portava naturalmente una nuova difficoltà: furono per avventura, come le date, due le martiri omonime? Lo credè il Fiorentini: ma al dottissimo de Rossi non rimane difficile conciliare i due giorni 10 od 11, e 6 di febbraio con la identità della martire Sotere della via Appia. Prova infatti (cap. III) che, se la iscrizione del 401 dice: NATALE DOMNES SITIRETIS TERTIUM IDUS FEB., e poco di poi il messale Gelasiano lo anticipa al giorno precedente, ai 10 di febbraio, cotesto *natale* fu del dì della nascita non del martirio. E in verità, tutt'i più antichi codici martirologici, segnatamente i maggiori Geronimiani, mettono: VIII ID. FEB. *Via Appia. passio Soteris* ec. Sarebbe però grande sbaglio, avverte con accortezza il ch. Autore, se si volesse credere esser la medesima Sotere, che nel martirologio di Adone è ricordata ai 12 di maggio.

Il felice discuoprimento fatto dall'infaticabile nostro A. del prezioso Codice di Berna, scioglie omai l'intricatissimo nodo intorno all'esistenza di una o più martiri romane conosciute sotto il nome di Sotere. Chiaro infatti per codesto Codice apparisce che tre furono le omonime martiri: una, di cui il Codice ci lascia all'oscuro rispetto all'età in cui visse, e alle sue condizioni, ricordandola semplicemente in gruppo con altri martiri sulla via Lavicana: una seconda vergine Sotere, presso la via Aurelia, la quale patì insieme a s. Pancrazio il martirio; ed una terza che (dice) ebbe *cimitero proprio* presso la via Appia, non che culto e feste anniversarie sì nel giorno del suo nascimento, 10, (poi 11) di febbraio, come del suo *martirio* ai 6. Ed ecco la vergine martire romana, la s. Sotere martirizzata nell'an. 304, di cui l'A. ragiona.

Ma chi era questa Sotere, quali le sue condizioni, la sua parentela?

Che ella fosse di nobilissima famiglia romana e d'ordine consolare, non che congiunta in parentela al grande vescovo di Milano s. Ambrogio, non è più a dubitare. Ma da qual famiglia romana traessero origine e la nostra Martire e il grande Ambrogio, fu tenuta fin qua cosa oscurissima e incerta a sapere. Ma oggi non lo è più, grazie alla dottrina ed erudizione del nostro Autore. Egli richiama qui (cap. IV) alla memoria quanto scrisse, e largamente, intorno a questo argomento nel suo Bullettino di *Arch. crist.* (1), ove mostrò con quella solida erudizione tutta sua propria, come Ambrogio e il fratel suo Sotiro, discendessero, pare per linea materna, dalla Gente Aurelia. Quindi di cotesta

(1) An. 1864, p. 76, e an. 1865, p. 15.

famiglia non è punto improbabile che discendesse l'inclita eroina nostra, parente del grande Ambrogio. Però non è da scambiarsi la famiglia Aurelia *consolare* con la *imperiale.* E sebbene s. Ambrogio portasse il gentilizio *Aurelio*, pure egli stesso parlando della sua prosapia e dei suoi antenati, che furono o consoli o prefetti od onorevoli magistrati d'altr'ordine, ma nessuno di essi rivestito di dignità imperiale, mostra chiaro e aperto che dalla consolare, non imperiale discendesse: e però l'acuto nostro Illustratore vorrebbe intravedere la comune origine di Ambrogio e di Sotere nella famiglia degli Aurelii Cotta: famiglia sì celebre nei fasti della Repubblica romana, e che per via di adozioni continuò nei Massimi e nei Messala. Peraltro il coscenzioso Autore non si lascia illudere da cotali congetture, per quanto sieno di molto valore e ragionatissime: nè nasconde che la difficoltà resterebbe nulladimeno insoluta. Perocchè il gentilizio *Aurelius*, che portava Ambrogio, pare matronimico; e Sotere, secondo le parole istesse del santo Arcivescovo (1), gli fu congiunta per linea paterna. Quindi il ch. A. in quest'altra guisa risolve il problema. Era di que' tempi costume che i grandi personaggi prendevano doppio nome: uno, dal lato paterno; dal materno, l'altro. Ond'è che *Ambrosius* dovett'essere il cognome paterno; come *Aurelius* il gentilizio materno. Donde ne consegue che Sotere, da s. Ambrogio chiamata antenata della sua Gente (*auctor generis*), dovè essergli, non per linea materna, ma paterna congiunta. Nè potendosi poi dire che fosse sua *ava*, per la ragione che subì il martirio nel fiore della sua verginità, si può credere che almeno fosse sua *zia.*

Diradate così le maggiori tenebre, che ascondevano la parentela tra il grande Vescovo di Milano e la martire Sotere, volge l'animo l'egregio A. a investigare i monumenti che si accolgono in questo Cimiterio, già sapendo che quivi esser doveano i *patrii sepolcri* dell'inclita sopraricordata Eroina.

È vero che i due fratelli germani, Ambrogio e Sotero e la sorella Marcellina, morirono in Milano, e furono deposti presso i martiri Vittore, Gervasio e Protasio; ma dal prezioso epitaffio di Marcellina, riportato dal Grutero (2), subodorò il de Rossi che in Roma, in quest' istesso cimiterio, si dovea trovare il cristiano sepolcro dell'antica prosapia di Ambrogio e di Marcellina, antenata della nostra martire Sotere. Ed ecco perchè rivolge tutte le sue indagini alle ruine della sovrapposta Basilichetta. Egli ha potuto infatti scuoprire che il sepolcro della illustre Martire, dopo precaria dimora nel sotterraneo,

(1) *De virginibus*, III, 6. (2) V. *Iscrip.*, 1055, 1056.

dovett'essere trasferito in cotesta chiesetta sopra terra: qui dunque anche gli avelli dei nobili parenti di lei. Se non che le barbare devastazioni già sofferte dal sacro luogo, lo scompaginamento e corrosione dei sarcofagi, e la dispersione degli epitaffi infranti e smarriti, chiunque avrebbero sgomentato a cercarvi la istoria che si voleva. Non si perde però d'animo il de Rossi. A lui bastano anche pochi framenti, per divinare con la portentosa sua erudizione i genuini fatti e la storia dei muti abitatori della sotterranea Roma. E in verità, raccoglie que' miserabili avanzi di sarcofagi, precipitati nel sotterraneo, e pochi altri frantumi d'iscrizioni che riesce a trovare scavando dentro e fuori della Basilica; li ricompone pazientemente, e vi scuopre ripetuti i nomi di *Aurelii,* di *Tiziani* e di *Marcelline:* tutti nomi proprii e veri della prosapia Ambrosiana. Ond'è, se a tutto questo si aggiunga il poliandro sepolcro di vari Aurelii ivi pure dissepolto dalle ruine, non sarebb'egli singolare leggerezza, per non dir peggio, il non voler credere che quivi furono i patrii sepolcri di Aurelio Ambrogio, arcivescovo di Milano, e della sorella Marcellina?

Delucidati con una critica ed erudizione senza pari i punti più oscuri intorno alla vera martire, s. Sotere, da cui prende nome la sotterranea necropoli; e dimostrato con piena evidenza esser dessa la illustre martire e vergine romana di sangue consolare, e congiunta di parentela al grande vescovo Ambrogio di Milano, passa (cap. V) il ch.mo Autore a narrare storicamente il culto solenne che, dal tramonto del secolo IV al IX (in cui il venerato ipogeo della martire cadde in oblio) ebbe non interrottamente s. Sotere dai visitatori paesani e stranieri. Indi scende nel sottoposto Ipogeo; e prendendo quasi a mano il lettore (tanta è la chiarezza della descrizione ch'ei ne fa topografica!) lo conduce al vero sito ove fu deposta l'inclita Vergine appena che ricevuta ebbe la gloriosa palma del martirio. Passa la 1.ª la 2.ª e 3.ª cripta, le quali, misere e disadorne, non poteano certo aver accolte le spoglie mortali dell'illustre martire di stirpe consolare: e giunge a un punto, ove per grande frana l'ambulacro ne resta interrotto e chiuso. Egli però non indietreggia: fa sgombrare le ammassate macerie; ed ecco all'aperto il luogo del desiato sepolcro in una cripta absidata. Che se l'ignobilità del luogo sembrerebbe stare in opposizione con la nobiltà dell'illustre Deposta, non lo è, se si rifletta che non andarono molti anni dal suo martirio, che trasferita venne, come prova il ch.mo Autore, dal sotterraneo alla Basilichetta sopra terra, costruitavi nel quarto secolo, e però quasi contemporaneamente al martirio della santa Vergine medesima: donde avvenne

naturalmente che il sito sotterraneo perdette ben presto ogni storica importanza. Vero è che assolutamente provar non si può, per difetto di documenti, nè il fatto nè il tempo di cotale trasferimento; ma tali sono le ragioni, onde il dotto Autore lo argomenta, che non puossi omai più tenerne dubbiosa la mente.

Dei tre cubicoli che incontriamo nell' Ipogeo, prima di pervenire al monumento di s. Sotere, uno ve n' ha, che il sommo p. Gesuita Marchi sospettò (non sapendo dirne altro) che a famiglia privata pertenesse. Or ecco il non meno dotto suo discepolo svelare, per il felice ritrovamento del titoletto EVTYCHIORVM un tempo affisso sulla porta del rotondo cubicolo, che ivi ebbero stanza gli *Eutichi*, specie di Collegio *funeratizio*. Nè il grecanico cognome, nè il fatto nuovo di *sodalizi funerari* nei cimiteri suburbani dà noia all'erudito nostro archeologo. Egli c' insegna com'era frequente in Roma, nei secoli III e IV, l'uso tra' magnati di assumere un cognome di greca derivazione (e ognuno sa quanto i Romani spasimassero per i Greci !); i quali peraltro erano personali (si noti bene) non gentilizi. Per rispetto poi al sodalizio, ne abbiamo un riscontro nell' ipogeo di C. Servienio Demetrio presso la via Latina, ov'era il cubicolo del familiare sodalizio funerario PANCRATIORVM. Il difficile sta piuttosto nel sapere qual famiglia romana si nascondesse sotto il nome *sodaliziario* degli *Eutichii;* e qual relazione e attinenza avessero potuto avere con s. Sotere, signora eponima del grande sotterraneo Cimiterio. Duplice difficoltà invero ardua a risolversi, da che ne mancano i dati certi e gli storici documenti. E il de Rossi, cui non piacque mai dare ipotesi per tesi, si limita a rispondervi con induzioni e congetture; molto ben fondate però, e tali da rendere probabilissimo lo scioglimento che ne offre. Nelle iscrizioni, che per lo più frammentate trova sparse per il cubicolo, legge ripetutamente i nomi e cognomi della famiglia dei *Florii* e *Florentii*, i quali costituivano una sola Gente (forse l'Annia) e nel secolo IV si trovano salire agli onori prefettizi e consolari, nominati *Floriani, Florentii* e *Florentini* indistintamente. Per questi pochi dati ed altri argomenti che la sua vastissima erudizione gli suggerisce, induce l'acuto Autore che, o cotesti medesimi, od un loro gruppo, debbono essere stati i ricordati *Sodali Eutichii*; non dimenticando che il nome Eutichio non fu gentilizio, ma personale. Che se non può ammettersi essere stati i *Florii* e i *Flavi Florentii*, tuttochè nobilissimi e patrizi Romani, gli antenati di s. Sotere, ciò non impedisce che per via di matrimoni si congiugnessero le due parentele, e ne venisse nei *Sodales Eutichii* il diritto di avere nell' ipogeo della nobilissima Martire il proprio loro sepolcro.

Svolte così le generali nozioni intorno al Cimiterio; e rivendicato ad esso il suo vero e proprio nome, scende il ch. Autore (cap. VII) ad illustrare partitamente le quattro aree, o regioni, ond'è composto, come già avvertimmo, il grande sotterraneo. Muove quindi dalla prima e generatrice delle altre, come dimostrò egli storicamente, e il fratel suo Michele architettonicamente, nel II tomo dell'Opera (1). E poichè è questa una continuazione della Callistiana necropoli occidentale, ove stanno e la cripta del santo papa Eusebio e l'altra dei ss. Calocero e Partenio, prende a ragionare anche della cripta del s. Pontefice; la quale avendo con l'area di s. Sotere stretta relazione, si serbò a parlarne più largamente in questo terzo volume.

Innanzi però di esporne i particolari, riassume sinteticamente quanto già ne disse nell' antecedente tomo (2); che la cripta, cioè, di s. Eusebio, scavata nei tempi che corsero tra la seconda metà del sec. III e la prima del IV, tanta simiglianza ritiene con le gallerie della I area di s. Sotere, di cui ragioniamo, che queste si mostrano indubitatamente contemporanee a quella, anzi di quella una vera continuazione. E ciò il ch.mo A., a studio, ricorda per vieppiù fermare e dichiarare i dati storici e monumentali, onde mostrò precedentemente come il classico Cimiterio di s. Sotere era già nel secolo IV in onore.

Quindi, entra a ragionare in proposito della area I (cap. VIII), principiando da quel gruppo di cubicoli che formano una cripta partita in quattro stanze, e che s'incontra tosto che, lasciato s. Eusebio, si entra in quella via che si prolunga nel sotterraneo verso occidente. E cotesta cripta, dalle immagini oranti che vi si vedono dipinte, è detta dei *cinque santi*; siccome l'altra, (cap. IX), scavatavi da Severo, diacono di s. Marcellino papa, com'è a doppio cubicolo, è conosciuta sotto il nome di *Cubicolo doppio.*

Un'altra via taglia, nella direzione di nord-est e sud-ovest, il sotterraneo (cap. X); e lungo codesta via, che si prolunga sulla destra della prima, s'incontrano altri cubicoli, tra' quali la maggior cripta tricubicolare, la quale portando in fronte del maggior arcosolio, scritto in rosso, PATRICINO, fu naturalmente detta di *Patricio.*

Tornati sulla prima via (cap. XI), e camminando nella direzione primitiva, non pochi cubicoli ed arcosolii si presentano a destra e a sinistra: ma sopra tutti primeggia la grandiosa e triplice cripta d' EUNUCUS; della quale il ch. A. deplorò la « devastazione con la perdita di ogni memoria capace di dircene il nome » (p. 64).

(1) p. 25 e segg. e p. 76 e segg. (2) T. II, pag. 281-83.

Di faccia alla grandiosa cripta, si apre sulla nostra sinistra altra via, che il ch.mo Autore tornerà ad esaminare ed illustrare, dopo avere studiata a destra tutta la parte che rimane lunghesso la via che percorriamo. Pertanto, oltrepassati i cubicoli e le accennate cripte, si entra in un ambulacro, o via trasversale nella direzione parallela all'altra or accennata, e che si prolunga, per quanto tiene l'area che andiamo esaminando. In questa, appena entrati, ci si presenta sulla destra un arcosolio, cui di fronte si vede una quadruplice cripta, ma con sepolcri aperti e devastati. Una iscrizione però, unico avanzo della saccheggiata cripta, suggerisce al ch.mo Autore il nome di essa, cioè di *Ulpio Florenzio*, e non sarebbe alieno dal credere, che que' Florenzii, di cui già ragionò, fossero gli autori di questo rispettabile ipogeo (cap. XII).

Ne vengono in seguito altri cubicoli, là, ove piegando la via quasi ad angolo retto verso settentrione, torna a congiungersi con l'altra che dicemmo tagliare orizzontalmente il sotterraneo, e per tal modo ne forma una zona quadrata. Quindi, esaminatine i cubicoli e gli arcosolii, poverissimi in vero di memorie e d'interesse, torna (cap. XIII) sulla via principale, e volgendosi sulla sinistra, prende a esaminare le gallerie che percorrono l'accennata via di faccia alla cripta dell'*Eunuco*, non che le varie appendici di cubicoli sparsi sulla sinistra zona della area I della necropoli Soteridiana. Se non che del tutto poveri, squallidi e disadorni, non offrono niente di singolare all'attenzione del sapiente illustratore, tranne la triplice cripta, ricca di belle immagini del buon Pastore (detta però *della Pecorella*), la quale già illustrò nel tomo secondo (1). In questa pertanto concentra i suoi studi, e ne completa la trattazione. Stabilisce l'epoca di sua origine, desumendola dai dati cronologici, avvalorati dai caratteri architettonici e topografici, e dalla forma della croce, asiatica, o gammata, che vede incisa sulla tomba di un fanciullo; sicchè tutto gli rivela una origine non anteriore alla seconda metà del secolo III, nè posteriore alla prima del IV. Avuto poi riguardo alla sua forma di chiesetta, non dubita a credere, che servir dovesse, a quei tempi di persecuzione, di sicuro asilo ai buoni cristiani per le loro segrete sinassi. Come poi questa cripta fu la più simpatica a quanti curiosi visitatori scesero in questa sotterranea regione, massime nel secolo XV, egli non lascia di raccorre di essi il nome scritto col carbone sulle pareti, per es., di un *Zaccaria Ab. di s. Ermete di Pisa an.* MCCCLXVII;

(1) P. 349-51.

d'un *Ranuzio Farnese, an. 1490;* d'un *Girolamo Minutolo, an. 1495* e di altri più recenti personaggi.

Descritta così topograficamente questa I Area, si crederebbe che ne dovesse venire la illustrazione de'suoi monumenti, sì dipinti come epigrafici; e indi passare alle altre, per illustrarle con simile metodo. Ma no: l'Autore ebbe più sottile avvedimento. Come dei monumenti epigrafici tornava meglio riserbare (come egli ha fatto) la trattazione generale e completa, in ultimo dell'assoluta descrizione di tutto il gran cimitero Soteriano, perchè fosse di suggello alla critica esposizione storica del medesimo; così per lo contrario, conveniva che qui prendesse in esame non pure le dipinture di questa area, o zona, particolare, ma e delle altre ancora; perocchè le une con le altre per modo si uniscono e a vicenda s'illustrano, che i monumenti figurati (svolgimento dell'arte cristiana) servono mirabilmente di criterio certo e sicuro, a stabilire i dati cronologici del genesi o sviluppo di tutte le varie cripte che nel grande cimitero si accolgono.

Lasciati dunque, per ora, da parte i monumenti epigrafici, consacra tre capitoli (XIV-XVI) ai figurati o dipinti, dei quali non pochi erano rimasti fino a oggi o ignorati o negletti. Prende di qui occasione a correggere il Ciacconio e il Bosio, intorno a certe dipinture da loro divulgate erroneamente. Intanto dall'osservare una successiva scarsità di pitture, in ragione che c'inoltriamo nelle secondarie e terziarie regioni; dal dato storico che l'uso del dipignere nei sotterranei andò dal IV secolo in poi sempre declinando; trae nuovo argomento a stabilire che coteste regioni andarono successivamente formandosi ed aggiugnendosi tra il III e V secolo. E tutto questo espone e svolge con tanta profondità di dottrina e vastità di erudizione, che mi sarebbe impossibile riassumerla in poche parole.

Riprendendo il cammino sulla prima via (cap. XVII), entriamo nell'Area *seconda,* che si distende a settentrione. È di forma anch'essa quadrilatera, e divisa da una via centrale, che incrocia il prolungamento della prima. Lunghesso queste vie si alternano regolarmente arcosoli e cubicoli, di fronte gli uni agli altri. È la zona per altro la più povera e devastata della Soteriana necropoli; e serba ancora sulle rozze pareti, tracciati i nomi de'suoi devastatori del sec. XVII e VIII. Ma se dalla scarsità de'monumenti nulla di singolare importanza può trarne il ch. A., tuttavia la singolare regolarità di cubicoli e arcosoli lungo le gallerie, gli offrono un argomento non dubbio della posteriore formazione di questa Area rispetto alla *prima;* sicchè avuto riguardo alle sue architettoniche forme gli si rivela per opera del sec. IV.

L'Area *terza,* la quale può dirsi continuazione della *seconda,* ad occidente, subì le istesse devastazioni e saccheggi d'ingordi scavatori del secolo decimosettimo. La inusitata forma però de'suoi cubicoli offre all'accorto A. un nuovo periodo del sotterraneo svolgimento cimiteriale. Nota infatti che la via principale di quest'Area, con il prolungamento della via che congiunge le prime due zone, e poi volge ad angolo verso occidente, divenne l'arteria principale di questa *terza* regione. Se dunque cotesta arteria non è che lo svolgimento e prolungamento delle altre due vie, bisogna ben ammettere la contemporaneità di questa terza Area con la seconda.

Scese già il dotto illustratore (cap. V e VI) in questa terza regione, quando volle additarci il sito preciso, ove induttivamente provò essere stata deposta l'eponima eroina di questa necropoli, appena subìto il martirio: e allora parlò anche della classica rotonda degli Eutichii. Or dunque non gli rimane a dire di questa squallida e saccheggiata regione rispetto ai monumenti, che di un doppio cubicolo scopertosi recentemente. Questo illustra; e dai dati che gli offre ne fissa l'origine nella prima metà del secolo IV. E infatti, quelle epigrafi che vi si leggono con la terminazione di antico sapore: IN PACE, IN CHRISTUM; e il ripetuto monogramma occulto del *signum christi* (⳩) non ti ricordano i tempi della orrenda Diocleziane persecuzione? Vero è che vi si incontra pure il monogramma svelato costantiniano (☧); ma ciò non prova altro che questo sacro recesso continuò ad esser mortuario asilo dei cristiani anche dopo la vittoria della Croce.

Peraltro, se per la parte monumentale nulla offre questa zona, o area, di singolare, vi trova bensì il dotto nostro Archeologo una singolarità tutta propria di lei: la forma speciale architettonica delle sue cripte. Sono coteste infatti costruite a guisa d'emiciclo poligonale, cruciformi con loro abside; e coperte di volta rotonda. Questa singolarità di costruzione non potea certo fuggire alla mente perspicace del de Rossi, il quale dalla oscurità, direi, istessa, sa trarre luce e argomenti a rendere istoria e vita a questi sacri e venerandi recessi.

Ei si domanda dunque (cap. XVIII): quando principiò a prevalere cotesto novello tipo di architettura; qual ne fu l'uso e lo scopo? E risponde (con un'ampiezza di erudizione e critico ragionamento, cui io non so tener dietro) che cotesta forma segna l'ultima fase architettonica nel generale svolgimento della grandiosa necropoli Soteriana: e scende ai fatti. Com'è indubitato che le regioni, seconda e terza, sono il prolungamento e la continuazione della prima; così cotesta forma, alla semplice e rettilinea dominante nella prima, pre-

valse e subentrò nell'area terza e quarta. Ora, è dimostrato che l'area prima è del secolo II cadente, o del IV entrante; la seconda e la terza, degli ultimi del III secolo, e della prima metà del IV; l'area quarta, del IV inoltrato. Confrontando adunque le quattro cripte della terza e quarta regione, architettate alla maniera di quella degli Eutichii, a emiciclo e absidate, ne pare evidente che come la cripta Eutichiana ne fu il tipico esemplare, così il principio cronologico siccome lo sviluppo di tal forma architettonica, si debba tra il III e IV secolo stabilire.

Il difetto poi assoluto di memorie ed epigrafici monumenti di questa devastata regione, pone nella impossibilità il ch. A. di sapere lo scopo preciso e la ragione, perchè di questa forma absidata e circolare venissero costruite coteste cripte. Se non che il confronto di queste (rispetto all'uso) con i mausolei costruiti sopra terra (de'quali parlerà a suo tempo in questo volume) gli suggerirebbe il pensiero che come questi, così quelle contener dovessero in mezzo il sarcofago di qualche illustre defunto, o martire della fede, e destinate fossero a celebrarvi le commemorazioni degli estinti confratelli e le rituali agapi e sinassi.

E qui termina la illustrazione topografica, e di tutte le pitture quante ne potè scuoprire nelle principali cripte delle *quattro* regioni; offrendone la riproduzione cromolitografica, in dieci e più Tavole, con tanta verità e scrupolosa esattezza, che in rimirandole bisogna dire:

Non vide me' di me chi vide il vero.

Un altro sistema di sepolcreti si sovrappone alla 1.a e 4.a area del grande Cimitero; ma per non ingenerar confusione di dati, di epoche e di nomi, a scapito della chiarezza e dell'ordine, si riserba il ch.mo A. a parlarne quando abbia esaurita completamente la trattazione delle *quattro* aree, con l'esame dei loro monumenti epigrafici dei quali appunto or passa a ragionare.

Nè è a dire la pena e la fatica, che gli costasse lo studio e la retta restituzione di codesti monumenti. Racconta infatti (cap. XIX) che « gli epitaffi cimiteriali erano quasi tutti staccati dai loro loculi, infranti e mutili, e tanto misti con pietre diverse, precipitate dal suolo esterno e dai piani superiori per le scale e le bocche dei lucernari, che appena dopo lunghissima e minuta osservazione si può giungere a discernerne le classi, ricomporne le sparse e lacere membra, e dare alcun sesto ed ordine a sì arruffata matassa. Frantumi della mede-

sima lastra ed epigrafe ho ravvisati a grandi distanze, altri nelle regioni di Eusebio, altri nel contiguo Cimitero di s. Sotere » (p. 97). E di cotal fatto ne rintraccia e ne spiega le cagioni.

Fu dunque necessario che prima raccogliesse tutte quante le iscrizioni e frammenti, che successivamente nelle sue esplorazioni gli davano alle mani; e poi accingersi al complessivo esame dell'ingente massa, per restituire ciascuno epitaffio alle loro respettive regioni e sepolcri. E così fece. Però, come il Cimitero di s. Sotere ebbe principio e svolgimento dalla regione di S. Eusebio, conveniva che dagli epitaffi di questa esordisse l'epigrafica illustrazione; e tanto più, che nel tomo II (1) avendo descritto ed illustrato, anche ne'suoi epitaffi, il piano superiore della Eusebiana necropoli, metteva bene che qui da cotesta regione riattaccasse il filo dell'epigrafica illustrazione, a complemento anche dell'istoria di essa necropoli.

Ma qual sarà l'ingegnoso metodo ch'egli adopererà per venire a capo in tanto caos, e dar vita e ordine ad un ammasso confuso di epitaffi e di pietre?

Egli stesso ce lo espone aperto: « Da prima separo tutti i marmi, la cui provenienza dal suolo esterno è certa, o in sommo grado probabile: parimente separo (in altro gruppo) gl'incerti, se al sepolcreto sotterraneo, ovvero a quello che fu all' aperto cielo, sieno appartenuti » (p. 97). Ma sopratutti volge particolare attenzione alle iscrizioni vere e proprie *cimiteriali*, come in maggior numero e più sicuro faro di verità. Quindi partisce queste in due classi: le rinvenute nell'infimo strato dello scarico sovrapposto; argomentando con giusto avvedimento, che quelle certamente appartener doveano alle istesse gallerie, sul cui suolo si trovano giacenti: e quelle, che per la loro integrità non offrono segni di esservi travolte rovinosamente da altri luoghi. Queste intanto le costituisce come nucleo principale e sicuro della famiglia epigrafica locale. Nè trascura pure i frammenti: anzi tien l'occhio sempre attento alle lapidi che per avventura gli capitano, smozzicate od imperfette che sieno, purchè appartengano al nucleo principale.

Con sì giusto e sicuro criterio a guida, pon mano allo spinoso esame e alla paziente cerna. E se felicemente raggiugnesse lo scopo, lo dicono chiaro e aperto a ognuno che legga i dieci capitoli (XX-XXX); ove, e delle gallerie Eusebiane e del Cimiterio di s. Sotere nelle sue quattro Aree del piano principale, minutamente illustra e comenta le non poche migliaia di lapidi cimiteriali. Di tutte però è il più prezio-

(1) P. 281-92.

so gioiello la lapide originale greca che cuopriva la veneranda tomba del santo pontefice Caio. Avea già dimostrato l'esimio A. nel tomo II come il santo predecessore di Marcellino papa fosse stato deposto nel Cimiterio di s. Callisto il 22 aprile dell'anno 296; ma del suo sepolcrale epitaffio nella cripta di s. Eusebio non volle parlare; perocchè i pochissimi frammenti che allora aveva alle mani non lo assicuravano a dirne nulla di certo. Oggi però che tra cotesta farragine di ammassate macerie potè altri frammenti rinvenirne, giunge felicemente a ricomporre l'originale epitaffio, e nel cap. XXII lo riporta ed illustra a complemento di quanto ragionò nel precedente tomo intorno agli epitaffi papali. E qui è, per me, ove la sterminata erudizione e dottrina del preclaro Autore si manifesta nel suo più bello splendore. In coteste preziose pagine ti si rivela in tutta la sua realtà lo sviluppo successivo della vita politica ed artistica del Cristianesimo per i primi quattro o cinque secoli, che germogliò nei silenziosi recessi della sotterranea Roma. È una maraviglia vedere com'ei dalla forma dei monogrammi (più o meno occulti) del nome di *Cristo,* sappia trarre indizio non dubbio dell'età del sepolcro ove li trova apposti. Le ingenue formule; IN PACE, DEPOSITUS, κατάθεσις; non meno che la presenza, o no, del gentilizio nome del defunto, sono per lui dati cronologici a ritrovare a quale dei differenti piani, onde si compongono i sepolcreti, doveano pertenere le rimosse e sparse lapidi. Con una divinazione poi mirabile, e'ricompone e torna a vita, novello Osea, le fratturate e disperse, ricongiugnendone i dissipati frantumi; supplisce e compie l'epigrafe di quelle rinvenute tronche e smozzicate. Se non che invano tenterei con la mia povera penna tutta svelare la profonda dottrina di sacra Archeologia che si accoglie in questa trattazione delle *cimiteriali* Iscrizioni. Lasciando adunque che il lettore se la gusti sulle auree pagine dell'opera medesima, seguiteremo i passi del sommo Archeologo, il quale, come ci avea promesso, passa ad illustrarci il primo piano della grande necropoli; quello, cioè, che sovrasta all'ampia quadripartita regione che siamo andati fin qui percorrendo.

Cotesto piano (cap. XXXI-III) riesce con le sue gallerie sopra appunto le due già descritte aree, 1.ª e 4.ª, là ov' esse si congiungono; e non è che la continuazione del piano superiore istesso dell'Eusebiana necropoli, nel cimitero di s. Callisto. La parte però di questo piano che si attiene al cimitero predetto illustrò egli amplamente nel tomo II (1); e fin d'allora promise che del suo prolun-

(1) Pag. 289 e segg.

gamento ne avrebbe ragionato (come a suo luogo) allorchè avesse illustrato il cimitero di s. Sotere. Or dunque in questo terzo volume scioglie la promessa; ed illustra splendidamente quest' ultimo prolungamento, che si estende nella necropoli Soteriana. Istituisce dei confronti tra questa seconda parte e la prima del piano già illustrato e descritto; e ne raccoglie dati certissimi a confortare sempre meglio le sue diritte induzioni intorno non pure all'età del vasto sepolcreto di s. Sotere, ma e del suo svolgimento, rispetto alla generale istoria della classica necropoli Callistiana. Che se arida, ingrata e minuziosa potrà sembrare al lettore la trattazione della regione inferiore, maggior diletto vorrà certamente prendere nella trattazione di questa superiore, ove l'A. ci addita e illustra una serie di gallerie non tocche dalla rapace mano dell' ignorante, ma ricche di arcosoli loculi ed epigrafi tuttora al loro posto; e di bellissimi vasi vitrei infissi (secondo costume d'allora) agli angoli esterni dei loculi; e di monogrammi di Cristo di varie forme, tra' quali il celebre acrostico IXΘΥC *(Iesus Christus)*. Tutto questo ei raccoglie, esamina, e ordina alla stregua della più severa critica. Confronta tanta dovizia di oggetti coi monumenti scoperti nelle gallerie della prima parte del piano (1), ed osserva: in quella, a fatica, un monogramma di Cristo comparisce nella lunga serie de' suoi sepolcri; in queste, ripetutamente ne appariscono, e con ordine costante, della forma benespesso Costantiniana; in quelle il cognome del defunto, scolpito sulla tomba, va quasi sempre accompagnato dal gentilizio; mentre su i sepolcri di queste, il gentilizio non apparisce pur una volta. Così nelle prime, le iscrizioni greche abbondano; e per contrario rarissime se ne incontrano nelle seconde: e per non dir di più; nelle gallerie Eusebiane radamente leggi la solenne parola, *depositus, depositio:* laddove nella continuazione loro per entro il Cimitero di s. Sotere, e varcato il primo limite del Cimitero di s. Callisto, si vede prendere cotesta parola predominio quasi assoluto. A tali confronti chi non vede subito che le due parti di questo piano della Callistiana necropoli pertengono a due epoche, e successive? Che se è oscuro a sapere il punto preciso cronologico di separazione delle due epoche, è naturale peraltro il concludere che se la parte anteriore spetta alla seconda metà cadente del secolo III (e splendidamente lo provò il ch.mo Autore nel tomo precedente); la parte posteriore, che di quella è continuazione, non può aver avuto principio innanzi del secolo IV.

(1) T. II, pag. 287 e segg.

Altre diramazioni, più o meno prolungate, ebbe questo piano soprastante alle regioni di s. Eusebio e di s. Sotere; e segnatamente due, le quali si protendono coi loro sepolcreti al mezzo del diverticolo appio-ardeatino. Non apparterrebbero veramente al Cimitero di cui qui si ragiona: ma non appartenendo nemmeno al sistema primitivo dell'Area terza di s. Callisto, giudicò saviamente il ch. A. tacerne allora che nel II tomo ragionava dell'Area Callistiana, e si riserbò a parlarne qui, quasi *appendice* alla trattazione generale del Cimitero di santa Sotere.

L' epoca della prima di codeste due diramazioni, che si apre di faccia al sepolcro di s. Eusebio, fu dimostrato dall'esimio fratello dell'Autore per i dati topografici, non esser posteriore al declinante secolo III (1): ma non così puossi decifrare e stabilire l'epoca della seconda; chè la villana mano de' soliti frugatori ingordi devastò per guisa anche questi venerandi recessi, che ne rimase un ammasso di rovine e di macerie. Per la qual cosa non è a dire l'eroica pazienza e affaticamento, che costò all'instancabile de Rossi il rintracciare tra que' frantumi un qualche raggio di luce che riflettesse sull'istoria di codesti due malcapitati sepolcreti. E se dal primo potè ravvisare un nuovo simbolismo cristiano, nelle *palestre* e *vasi di premio* (sul qual simbolismo eruditamente disserta); dal secondo e da altri minori non può altro d' importante raccogliere che ivi doverono esser deposti non pochi illustri personaggi, fioriti sul tramonto del secolo IV o sul principiare del V; e segnatamente i discendenti della celebre matrona Romana, S. Paolà, morta, com'è noto, in Betlemme l' anno 404.

II.

L'Arenaria d'Ippolito e le regioni anonime sotterranee di S. Callisto.

Descritto e dichiarato con tutta l'ampiezza di dottrina che meritava il classico Cimitero di santa Sotere, passa il sacro Archeologo ad illustrare un'altra non meno importante regione che alla principale necropoli Callistiana si attiene; quella vo'dire, immensa, la quale partendo a settentrione dalle *Cripte di Lucina* va a ricongiugnersi in un punto col descritto Cimitero di santa Sotere. Prende a considerare la vasta regione nelle due zone che la compongono: *L' Arenaria*, ch'ei, per buone ragioni (come vedremo), chiama d'*Ippolito*; e la *re*–

(1) T. II, *Analis. arch.*, pag. 110, M.[1]

gione Liberiana. In ultimo prende in esame anche altre regioni minori o anonime che segnano i limiti estremi di tutta la vasta necropoli Callistiana.

Esordisce il Libro dall' *Arenaria* (cap. I); e riassumendo lo spinoso tema, o dirò meglio l'arduo problema circa il sepolcro dei famosi martiri greci, Ippolito e compagni, del quale assai e dottamente già toccò nel primo tomo dell'opera (1), or si accinge « a svolgerlo e chiarirlo in ogni sua parte », sperando di ritrovare il prezioso sepolcro in questo sito. E prendendo lume dalla topografia del Malmesburiense, dalla silloge epigrafica dei codici di Closterneuburg e di Gottwei, dai più antichi Martirologi e da altri Autori minori, s'inoltra sicuro a cercare il sito preciso degl'ignoti Sepolcri, dopo che nel tomo I (l. c.) ebbe stabilito in genere il collocamento in quest'*Arenaria*, che fa parte della cristiana Necropoli dell'Appia. Vero è che quivi monumenti certi ed evidenti fanno grande difetto, grazie a' barbari visitatori di questa regione, che vi scesero, come vedremo, nel secolo XVII; ma le istancabili ricerche del ch. Autore per entro gli antichi Codici e Martirologi d'ogni regione, fruttarono tanta messe di preziose notizie, ignote al Bosio, che compensano assai la mancanza delle testimonianze monumentali. Tali sono, per modo di esempio, i due Elogi metrici del Cod. Closter. e di Gottwei (che qui pubblica per intiero ed emendati); i quali ci narrano che una famiglia di pagani venne di Grecia a Roma; che Ippolito, capo di essa, fu il primo ad abbandonare l'idolatria, e si ritirò a vita solitaria (*monachi ritu*) nelle caverne, ove attese a preparare ai confratelli cristiani un sepolcreto, il dolce riposo della vita (*christicolis gregibus dulce cubile parans*). I quali Elogi, che il ch. Autore dimostra anteriori al secolo VII, trovano, nel fondo dell'istoria, un bellissimo riscontro con gli Atti di codesti martiri greci, il cui antico testo inedito, qui (cap. II) ei pubblica per la prima volta; e, confrontandolo con quello prodotto dal Baronio ne'celebri suoi Annali, dopo una profonda e critica discussione, conclude non esser altro il testo Baroniano che una parafrasi dell'antico; onde ne viene nuovo lume a emendare eziandio le opinioni del Tillemont, che troppa fiducia pose nel testo epitomato dal dotto Cardinale.

Dagli Atti adunque, secondo l'antichissimo testo, chiaro apparisce che codesto drappello di pagani, dalla Grecia venuto a Roma, e quivi confessata pel martirio la fede di G. C., furono tutti deposti in quest'Arenario. Erano tra sè congiunti per vincolo di parentela, e si

(1) Pag. 262 e segg.

chiamavano: *Eusebio, Marcello, Ippolito, Adria, Paolina, Neone, Maria, Massimo, Martana,* e *Valeria.* Dei quali, sebbene martirizzati in giorni diversi, tra l'ottobre e 'l decembre, il testo pone in cumulo la commemorazione a' 30 di novembre *(prid. kal. decembris):* e a questo fanno eco i più antichi martirologi. Se la data, onde esordiscono gli Atti *(Valeriano et Lucillo consulibus)* fosse esatta, noi avremmo la cronologia della loro passione: ma come conciliare cotest'anno consolare 265 col pontificato di Stefano I, sotto cui, dicon gli Atti, soffrirono il martirio? Al Baronio, al Pearson e al Tillemont parve insolubile il cronologico problema, senza mutare il nome dei consoli; e lo fecero. Anche il de Rossi ne propone un'emendazione. Egli penetra con l'acutezza di sua mente nel fondo della narrazione: pondera i fatti, le circostanze, le persone che vi figurano, e n' esce felicemente a ratificare l'anacronismo che tanto sgomentò i dotti critici che lo aveano preceduto. Ei riflette: negli Atti è detto: *Hippolytus misit se ad pedes beati Stephani, et deducebat ad eum.... multos ex paganis ec. Dum haec frequenter fierent... divulgatum est Valeriano a quodam* Maximo *praefecto urbis, qui talem suggestionem dedit Valeriano ec.* Ora è certo che mentre imperava Valeriano e sedeva sul soglio pontificale Stefano I, era prefetto in Roma un Massimo (an. 255, secondo l'indice Filocaliano): quindi ricordando come i Prefetti potevano governare anche per più anni; il Massimo, prefetto di Roma accennato negli Atti, ci porta necessariamente a leggere la data consolare del martirio subìto dai greci Eroi, *Valeriano IIII et Gallieno II coss. (an.* 257). Non è dunque da emendare che *Lucillo* in *Gallieno* per togliere affatto il supposto anacronismo. Errore soltanto di calligrafia, che il nostro Parafraste del sec. VIII può aver preso dallo svanito nome Gallieno, riscontrato negli Atti ginevrini che avea sott' occhio.

Sciolta questa importante e principalissima difficoltà, per non dire di altre minori, che il rozzo testo offriva alla sottil critica dell'Autore, resta evidente, che l'*Arenaria* presso il *coemeterium Callisti* al primo miglio della città; ove Ippolito solitario apriva un cimitero per i suoi confratelli convertiti; ebbe sua origine sulla metà del secolo III. Quindi premesso quanto potea sapersi da istoriche fonti e dagli antichi documenti intorno all' *Arenarium Hippolyti*, passa il ch. Autore (cap. IV) a indagarne il topografico sito. Se non che, anzitutto racconta, dolentissimo, come le storiche cripte dell'*Arenaria d'Ippolito* furono nel 1646 spogliate delle più preziose memorie, per una certa smania, detta altrimenti santo zelo, di arricchire le chiese dei corpi e reliquie di santi Martiri; per guisa tale, che quivi non ri-

mase pur ombra o indizio del sito, ove deposti furono i celebri Martiri greci: anzi, nemmeno un segno, una memoria che accertasse aver essi avuta realmente quivi sepoltura. Ma, eppure il de Rossi ne ritrova la verità e il fatto (chi lo direbbe?) per un semplice titoletto cimiteriale di fanciullo, ov'è scritto DEP · V · IDV · SEB · AD EPOLITV., e che il Muratori nelle sue *Antiche Iscrizioni* riporta come esistente in Reggio. Messosi infatti sulle peste di cotesto titoletto, da Roma andato a Reggio, giunge a scoprire (e in qual maniera, lo narra) essere stato *levato dal cimitero di S. Sebastiano di Roma,* e a Reggio con altre iscrizioni portato. Ora giova avvertire come l'epiteto di *San Sebastiano* si usò dare per lungo tempo indistintamente a qualunque zona o regione dell'immenso Sotterraneo circostante all'Appia.

Del resto, quell' AD EPOLITV (*Ad Ipolytum*) esprime troppo decisamente, nell'epigrafico linguaggio delle cristiane Necropoli, l'*Arenarium Hippolyti:* e non già del celebratissimo Ippolito della Tiburtina; ma di quello che illustrò pel martirio l'*Arenario* dell' Appia, ove esordì ritirato, come si disse, la sua vita cristiana. Che se non si possono avere, nella profonda oscurità in cui si avvolge l'istoria di questa sotterranea regione, dati più esatti del sito preciso del μαρτύριον, ossia *cimitero* d'Ippolito e CC., altri però ne abbiamo evidentissimi da dare al ch. Autore ragione del chiamarsi questa zona sotterranea col titolo antonomastico di *Arenarium Hippolyti.* E cotali dati l'Autore riduce a tre. Il primo si è che negli Atti dei ricordati Martiri greci, l'ipogeo loro è detto *Arenarium* per discernerlo dal *Coemeterium Callisti:* il secondo, che nell'epigramma Damasiano nella cripta papale, sono ricordati cotesti Martiri come uno dei gruppi più illustri del Cimiterio di s. Callisto; quindi, vedi contiguità del nostro *Arenario* al Callistiano cimitero: il terzo, in fine, la testimonianza del topografo Malmesburiense, il quale pone il santuario dei greci Martiri, rispetto agli altri Santuari, a settentrione-levante della Basilica di santa Sotere. E fin qui, della istoria dei Martiri greci, e loro sepolcri. Or si accinge a esplorare (cap. V) la sotterranea regione.

Questa, come staccata e distinta dalla primitiva Callistiana necropoli, dovea avere una scala tutta sua propria a discendervi dalla superficie del suolo: e la supposizione dell'esperto Archeologo non era vana. Tratte infatti le immense materie, ond'era stata da secolari rovine ed alluvioni tutta ostruita sino alla superficie, ricomparve nel 1868, grazie alle sollecitudini della Commissione di Sacra Archeologia, che piegò alle istanze del nostro dotto illustratore (cap. VI)

Da cotesta scala pertanto principia il de Rossi le sue esplorazioni (cap. VII), raccogliendo le poche memorie epigrafiche, che v' incontra. Indi, superate non lievi difficoltà di escavazioni, giunge al piano dell'Arenario; si aggira per entro le gallerie, che vi si svolgono a tre e quattro piani, coordinate alla nobile scala; e fino al più piccolo frammento d'iscrizione che vi trova, tutto attentamente esamina ed illustra.

Dalla medesima scala si scende a un secondo piano del cimitero: se non che le vie che a sinistra s' incontrano sono, per le ripetute frane e rovine, inaccessibili affatto: quelle a destra, sono praticabili, è vero, ma già frugate e spogliate di ogni epigrafica memoria. Cotesto piano però innestandosi e compenetrandosi per le sue gallerie con l'attigua regione *Liberiana,* innanzi di dire dell'architettura e limiti e posteriore svolgimento del medesimo, principia, con miglior consiglio, a descrivere la seconda regione, la cui illustrazione riflette gran luce sulla storia di quel piano medesimo.

Appella (cap. VIII) pertanto questa seconda regione, *Liberiana,* non per altro se non perchè da' dati cronologici ed epigrafici raccoglie essere stata principiata a scavarsi, e popolarsi di sepolcri mentre sedeva sulla cattedra pontificale papa Liberio.

Scesa la scala, ci troviamo in una vasta galleria, la più grandiosa della Callistiana necropoli. A prima giunta, ti si offre un nobilissimo cubicolo, diruto però e devastato. Nulladimeno quelle venerande rovine e avanzi parlano abbastanza alla mente del sapiente nostro esploratore per ritesserne (come ei fa) la storia, spiegarne il sistema architettonico, e mostrarne i pregi della scultura e della pittura, onde fu bellissimo il maestoso ipogeo. Raccoglie poi i frammenti epigrafici sparsi qua e là, ond'evoca celebri nomi di sepolti, che il Boldetti, non curando que' spregevoli frantumi, credè omai affatto perduti. Così, per esempio, da due frammenti ricongiunti scuopre dalle poche parole che gli rendono, l'originale Elogio metrico di Damaso in lode del diacono Redento (cap. IX): Elogio solamente sin ora conosciuto nella Silloge epigrafica Palatina, edita dal Grutero.

Altri frammenti aduna: e di sessanta minutissimi ne ricompone la lastra marmorea, ove era incisa una lunga funebre memoria in elogio di giovinetto, o giovinetta (manca nella lapide il nome) uscito diciassettenne di questa vita. È una di quelle orazioni, o *laudationes,* che, secondo costume di que'tempi, si pronunziava nel consegnare al sepolcro nobili personaggi. E il ch.mo Autore, nel comentare il monumento (cap. X) parla con la sua solita erudizione di cotesta antica costumanza Romana.

Illustrato così il principale Ipogeo, continua ad esplorare (cap. XI) le sei o sette vaste gallerie della Liberiana necropoli; delle quali alcune, a mezzogiorno, vanno a trovare e congiugnersi con quelle dell'*Arenarium Hippolyti.* Tutte le esplora con la solita accuratezza nei tanti e svariati cubicoli, che comprendono: e dalle profonde osservazioni, vuoi intorno alle forme architettoniche, vuoi sul carattere e maniera delle pitture, trae certo ed evidente argomento della posterità di sua formazione, rispetto alla principale Callistiana ed alla Soteriana necropoli. S'intende però del piano secondo; perocchè il primo e il terzo della Liberiana, come che provenienti da altri punti e centri del grande Sotterraneo, non spettano propriamente all'escavazione di questa regione: e il ch.mo Autore, che in tutto e sempre vuol esser esatto, si riserba a parlarne poi distintamente. Intanto ci continua la istoria di questo (cap. XII, XIII) narrandoci lo spogliamento che dal secolo XV al XVI subì per le mani de' suoi ignoranti e rapaci visitatori. E tra codesti visitatori vi trova pur ricordato il sedicente PONTEFICE MASSIMO Pomponio Leto, che con i suoi accademici adusava spesso a questi sacri recessi, non certo per illustrare con quelle care memorie la storia del Cristianesimo, ma per offuscarla più presto, e renderla complice, se fosse stato possibile, de' suoi vaneggiamenti. Ognun sa quali erano i princìpi della Pomponiana Accademia; e come il suo *Pontefice massimo* piegasse il ginocchio all'altare di Romolo, volendo che Cristo e la redenzione cedessero il luogo alla voluttuosa letteratura pagana. Il Platina fa un bello scusare le bieche intenzioni del Leto, che non trasse profitto di queste sotterranee visite: ma parteggiando egli assai per la nuova Accademia Romana, ognuno vede il valore che può avere la sua difesa. Ad ogni modo, se non fu un deciso novatore e settario, si avrà sempre (come lo giudica l'Autore) per un fanatico pedante.

Tornando alla Liberiana necropoli (cap. XIV), una delle più insigni ed importanti memorie quivi dissepolte, è senza dubbio la bella epigrafe (ricomposta de' suoi sparsi frammenti dal dotto e paziente Autore), la quale ricorda una Giovina, *quae comparavit arcosolium in Callisti* (cioè, *coemetario Callisti*); e che poi morta, fu deposta *ad domnum Gaium.* Con che si viene a rendere la più splendida testimonianza di storica verità a quanto il ch.mo de Rossi scrisse sul principiare dell'Opera, intorno alla vera postura topografica dell'insigne cimitero di s. Callisto; del qual cimitero la regione Liberiana n'è un lontano svolgimento ed appendice. Talchè « niuno oggi può du-

bitare (lo dirò con le parole istesse dell'A.) se il cimitero di S. Callisto sia quello, cui ho restituito il nome glorioso, confermatogli dalla scoperta dei sepolcri papali, e di tanti altri storici documenti. Ma se il dubbio fosse possibile, ecco una epigrafe antica, che c'insegna e testifica il nome della necropoli, il cui labirinto a parte a parte descrivo » (p. 260). Non dissimula peraltro che la compra di un arcosolio in questa regione presso la tomba di S. Caio (*ad domnum Gaium)* potrebbe comparire un anacronismo. L'illustre e santo Pontefice morì a' 22 di Aprile dell'an. 296: come può dirsi sepolto nella regione Liberiana, non aperta prima del secolo IV? Presentì, ripeto, l'obiezione: ed eccolo a scioglierla. Il venerato Avellò subì (ed i martirologii lo accennano) un triplice traslocamento, l'ultimo dei quali fu in questa regione, in questa cripta ove la preziosa epigrafe si rinvenne. Ond'è che la pietosa Giovina potè benissimo comperarsi un Arcosolio, per l'ultimo suo riposo, presso il sepolcro del venerando Pontefice.

Non dirò poi dei dottissimi commenti e della peregrina erudizione epigrafica, onde interpetra, illustra ed ordina (cap. XV) il gruppo delle iscrizioni da lui rinvenute nella Liberiana regione: oltrechè eccederei i limiti che mi sono prefissi, temerei di offuscarne più presto, con la mia penna, il vero e singolar merito. Noterò solamente come dal simbolismo cristiano, rappresentatovi nelle sue fasi, e dalle date consolari di cinque epigrafi fortunatamente rinvenutevi, riesce a stabilire (cap. VI), l'epoca precisa dello svolgimento di questa regione sotterranea tra gli anni 362 e 376.

Dalla esplorata regione Liberiana s'inoltra l'egregio Autore nelle gallerie intermedie tra questa e l'*Arenaria* già discorsa. Le quali gallerie, mentre segnano i confini tra le due nominate regioni, ei trova che sono ad un tempo congiungimento dell'una con l'altra. Insiste (cap. XVII) su'caratteri, e cronologici e topografici, che ognuna presenta; e ci mostra quasi a dito il vero limite che le distingue. Le immense cure però e le penose indagini dell'A. non ebbero tuttavia nella esplorazione di queste, adequato premio; perocchè, com'ei lamenta, povera cosa sono le iscrizioni e le memorie, che vi potè raggranellare. Nondimeno tutte rende scrupolosamente di pubblica ragione, ed illustrate.

Se a questo punto del Volume che andiamo discorrendo (cap. XVIII), il lettore dà un'occhiata alla Carta topografica (1) generale della gran-

(1) V. Tav. XLII-V.

de tripartita zona della R. S. che l'A. ha preso in questo tomo ad illustrare, vedrà una regione quasi triangolare, limitata, ad oriente dalla via Appia, a tramontana, dalle *cripte* di Lucina, e a mezzogiorno dalle aree prima e seconda, del propriamente detto *Cimitero di Callisto.* È tutta cospersa di gallerie; ed un'area quadrata forma come il centro o nucleo della triangolare zona, dal quale partono varie gallerie, che con i loro laberintici intrecci si allargano e si moltiplicano sopra il resto della trilatera regione, inoltrandosi poi co' loro prolungamenti nell'*Arenaria d'Ippolito* e nella *Liberiana* regione. Ond'è che l'Autore dà a questa il nome di *Regione laberintea.*

L'esplorazione dell' illustre Archeologo principia, com' è naturale, dal nucleo quadrato (cap. XIX) e dalle molteplici vie, che d'ivi si partono, per far giudizio dell'epoca, più o meno antica, di questa regione Callistiana, non stata fin ora completamente esplorata. Interroga frattanto le forme architettoniche e i monumenti epigrafici che vi ritrova, e con singolare lucidezza di esposizione dei fatti e dei raffronti, per se stessi ardui ed oscuri, ci svela la sua contemporaneità con l'Area prima Callistiana non pure del nucleo, ma e della maggior parte delle vie che da quello si diramano entro il quadrato perimetro; cioè, esser opera del secolo II cadente e del terzo.

Tra i monumenti ivi dissepolti, e che gli furono di lume non scarso a rintracciare la storia e l'epoca di questa *Labirintea* regione, è singolare un vaso di vetro, colorato in azzurro, ictioforo, ornato cioè di vari pesci e conchiglie a rilievo. E a questo singolare cimelio consacra intiero un Capitolo di profonda illustrazione (cap. XX) che riflette sull'arte pseudo-diatretaria, fiorita in Roma e sul Reno tra il secolo terzo ed il principiare del quarto.

Dichiarato così ed illustrato il piano secondo della Liberiana necropoli, riprende il filo della trattazione del secondo e del terzo, che lasciò in tronco, per seguitare lo svolgimento del secondo più intrinseco e proprio alla regione che illustrava. E dal terzo esordisce (cap. XXI) per completarne l'illustrazione già principiata quando trattò di quella sua parte che al cimitero Soteriano e all'*Arenaria d'Ippolito* s'attiene. Quindi lo prende a descrivere topograficamente da quel punto, ove oltrepassa i limiti delle due dette regioni, e nella zona triangolare e Liberiana si prolunga. In quanto poi al frutto delle sue esplorazioni, non fu certo condegno alle cure e alle fatiche adoperatevi. Di guisa che gli sconvolti sepolcri e ruinati, le epigrafi qua e là sbalestrate, o infrante, e confuse con altre da vari punti del piano superiore precipitatevi, ne cuoprono d'impenetrabile velo la

istoria e l'epoca precisa di sua formazione; onde non resta altro di certo a sapere che fu scavata posteriormente a quella del piano superiore della seconda area Callistiana, e che da questa, declinante in basso, debb'avere avuto principio ed origine. Nulladimeno aduna sollecito quante reliquie di cimiteriali iscrizioni vi trova, e le più meritevoli commenta ed illustra.

Ed ecco come il ch.mo Autore compie lo studio analitico (e vorrei dire anatomico), e già nei due precedenti tomi avviato, delle regioni centrali e maggiori co' loro alligamenti, del vasto sotterraneo di s. Callisto. Ma non basta; l'ardimentoso Colombo della *Roma sotterranea* spinge più oltre le indagini, sino a scuoprirne gli ultimi confini ed appendici.

Muove il passo (cap. XXII) dal lato settentrionale, ed inoltratosi, alcune franate e sconvolte lacinie gli danno per confine un altro Sotterraneo a contatto del Callistiano, ma da questo affatto separato per una tufacea parete. E poichè nulla fugge inosservato all'occhio intelligente e scrutatore del de Rossi, tosto ei volge il pensiero alla causa di siffatta separazione tra'due sotterranei, che pur sono a immediato contatto tra loro. E la ragione la trova, non in una diversità di religiosa credenza, come si potea pensare; ossia, in una separazione scismatica ed ereticale; ma, secondo avvisa dai caratteri del sotterraneo medesimo, e dai dati topografici e monumentali, tutta la ripone nella forma amministrativa e disciplinare di cotesta speciale necropoli nata col secolo IV. E con larga erudizione dimostrandolo, conclude che: « cotesto sotterraneo cimitero ebbe proprî fossori, architetti, prepositi, con assegnazione di limiti e separazione del contiguo Callistiano: nè punto è improbabile che incorporato fosse al Cimitero di Balbina » (p. 339).

Indi continuando a percorrere i limiti occidentali (cap. XXIII) trova esser questi marcati e costituiti dal declive istesso della collina, che forma ad un tempo il limite naturale del cimitero di s. Sotere. Se non che, piegando alquanto verso mezzogiorno, trova un sistema di sotterranee vie con propria scala; le quali formano un piccolo, ma non ignobile, cimitero. Ed argomenta che, se l'origine può con fondamento ascriversi al secolo terzo cadente, il passaggio di congiungimento si mostra, per i suoi avanzi monumentali (come la tegola improntata della data: *saeculo Constantiano*) esser dell'epoca Costantiniana, o vogliam dire del secolo quarto.

Da mezzodì poi a levante (cap. XXIV) le gallerie che partono e dalla regione quarta di s. Sotere e dalla terza di s. Callisto si perdono e vanno a morire in ispelonche arenarie. Se non che di quelle che

corrono tra le due dette regioni, non essendo compito lo sterro, poche iscrizioni potè raccorre ed illustrare. Delle spelonche poi arenarie e delle gallerie, che ad esse fanno capo partendo dall'area terza Callistiana, ne parlò nel precedente tomo (1) per quanto lo permettevano le escavazioni allora operate. Oggi, che sono desse compite, vi torna sopra, e, riassumendo il già detto, ricorda come in quell'arenaria incontrasi un ascosissimo nascondiglio, cui si accede per una propria scala e per vie labirintiche ed oscure: provando dai dati che gli offrono le cimiteriali iscrizioni, non essere cotesto recondito ipogeo posteriore d'origine al Secolo III; e di aver servito di più sicuro asilo ai cristiani, durante la cruda persecuzione di Settimio Severo. Oggi, che lo sterro delle gallerie e di tutta cotesta appendice sotterranea del Callistiano cimiterio è esaurito, trae nuova conferma da altre ventisette iscrizioni, esaminate alla stregua dei criteri epigrafici, cioè: avuto riguardo alla maggioranza numerica, tra le greche e le latine; al predominio, o no, dei nomi gentilizî; al simbolismo prevalente e ai caratteri paleografici; trae, ripeto, nuova e splendida conferma del già esposto nel precedente tomo. Di coteste iscrizioni poi una sopra tutte richiama in singolar modo la sua attenzione. È l'epitaffio di una pia *Ianuaria;* sul quale vede scolpita, tra altri simboli, l'immagine di una lucerna di forma affatto singolare ed insolita nei sepolcri cristiani. Ha infatti l'aspetto di nave con sua poppa ricurva e terminante in capo umano con orecchie asinine. Forma così strana richiamò tosto alla mente dell'eruditissimo Autore la satirica ed infame pittura del *Dio de' cristiani*, inventata, come accenna Tertulliano, da un pagano passato al Giudaismo in una città dell'Oriente, e ripetuta in Roma nel palazzo dei Cesari sull'esordire del secolo terzo. Svolgendo pertanto con ampla erudizione questo argomento, rispetto alla *nave-lucerna,* conclude che « anche il cristiano artefice dell'epitaffio di Januaria abbia voluto ritorcere contro Satana ispiratore di quella stupida satira la mostruosa immagine dell'*Onokoetes:* e farne quella del mostro infernale, il cui rozzo capo pende come trofeo dall'acrostolio della mistica nave-lucerna » (p. 354).

Chiudono finalmente la immensa Callistiana necropoli a oriente-levante, quelle fosse ed intrigate gallerie della regione *laberintea*, o anonima ; le quali si protendono dall'area seconda di Callisto alle *cripte* di Lucina. E come già le descrisse topograficamente l'egregio fratello Michele nell'*Analisi architettonica* nel II tomo, qui

(1) T. II, p. 254-262.

(cap. XXV) il ch.mo Autore non fa che riassumerne il completivo esame storico e monumentale.

Cotesta irregolare regione, o folta rete di gallerie, ha due piani principali: ma il più povero d'istorica importanza è il secondo, semplice sepolcreto senza cripte o cubicoli. Nulladimeno tutte le percorre, bisognando carponi, sin dove le frane e gl'interramenti non gli arrestano il passo: ne descrive minutamente le viuzze co'loro contorcimenti; e ne illustra tutte le iscrizioni cimiteriali, traendone dagli epigrafici caratteri l'epoca di sua origine e svolgimento, in mezzo al secolo IV, e precisamente a'tempi del papa Liberio, il cui nome legge nella data d'uno di cotesti sepolcri.

Più folta trova la rete di gallerie (cap. XXVI) che costituiscono il sistema del primo piano. Esse s'incontrano nella grande necropoli Callistiana, diramandosi sulle cripte di Lucina, nell'*Arenaria d'Ippolito,* sulla regione Liberiana e sull'*anonima* triangolare di Callisto, e finalmente vanno a perdersi là ove si congiungono la *prima* e *quarta* regione di s. Sotere. E di queste, similmente, avendone già dichiarata nel tomo precedente (1) ed in questo (2), la parte che si attiene al cimitero di s. Sotere e all'area prima di Callisto, qui non gli resta che a ragionare di quel tratto, che dalla regione *laberintea* va ai confini del cimiterio Soteriano; e che è (dirò con le istesse sue parole) « ultima faticosa parte del sotterraneo callistiano viaggio ».

Perchè poi l'esame di questo ampio ed intrecciato laberinto di gallerie, franate o devastate ed impervie, squallidissime in generale, restasse meno arduo ed arido, il ch.mo Autore, che alla profonda dottrina unisce sempre limpidezza di esposizione, ci offre del complicato piano la pianta icnografica, e lo prende a esaminare in sezioni, o gruppi, di gallerie. Di ognuna n'esplora le vie, e stabilisce la provenienza loro e intreccio. Illustra i monumenti d'ogni regione che v'incontra, e massime epigrafici, greci e latini. Nulla lascia nel dubbio o all'oscuro. Vi trova un ebraico epitaffio (cosa singolarissima nei cimiteri cristiani) e non esita a credere che il giudeo Schephael, di cui quell'epitaffio segna l'avello, dovett'essere un convertito dal giudaismo alla fede cristiana: gliel dice aperto il monogramma di Cristo, entro corona trionfale, graffito sulla calce fresca insieme al nome giudaico.

(1) T. II, p. 287 e segg.
(2) P. 166 e segg.

Non dirò di più: lasciando ben volentieri al lettore vedere nell'opera quello che io ridir non saprei in pochi tratti; tutte vo'dire le sottili investigazioni e l'erudizione svariatissima che il ch.mo Autore spiega largamente nell'esame e dichiarazione di questo vasto ed intricatissimo piano, a dimostrarne l'origine e svolgimento tra il III e V secolo; e a dar con ciò compimento all'analisi illustrativa, avviata nei due precedenti tomi, di tutta la sotterranea necropoli di s. Callisto.

III.

Il Cimitero di s. Callisto sopra terra.

Gettando ora uno sguardo sulla immensa superficie esteriore della già descritta sotterranea necropoli, non poche tombe e sepolcri si vedono qua e là, in mezzo a quella solitudine, spuntare isolati, solinghi e come seminativi dal caso. Se non che, furono veramente tombe e sepolcri d'isolato e parziale interesse: o non più presto coordinati al sistema sepolcrale delle sottostanti regioni, e costituenti insieme un regolare cimiterio *a cielo aperto?*

Ecco un quesito affatto nuovo nell'istoria della *Roma sotterranea,* non risoluto, e nemmeno avvertito, da quanti trattarono, fin qua, della *Roma sotterranea.*

Il de Rossi adunque, concepita l'alta importanza del risolverlo, ne fa in questo terzo libro obietto principale a nuove sue disquisizioni; le quali non ristringe al solo cimitero che or prende a descrivere, ma di più tende a stabilire un criterio generale a giudicare delle antiche cristiane necropoli costruite sopraterra.

E come ei procede sempre con la scorta positiva dei dati storici e con severa critica, muove anzitutto (cap. I) da sventare con argomenti di storia e di fatto la falsa opinione tenuta nei tempi passati, che *Coemeterium* fosse quasi sinonimo di sepolcreto *sotterraneo.* Cotalchè il dotto Settale, nonostante che fosse inclinato a credere esistiti Cimiteri anche *sopra terra,* per non cozzare con la prevalente opinione, si mostrò pronto a rinunziare alla sua, quando gli venisse contraddetta. Così il dotto gesuita p. Marchi, trovate le tombe del sistema cimiteriale *a cielo aperto* nella sacra necropoli di Ciriaca, non ne riconobbe la condizione, e le suppose parte d'uno speciale sistema sotterraneo. Il de Rossi intanto che nelle sue esplorazioni

non torcea mai l'occhio da questo punto, potè da ripetuti indizi, dalle vestigia delle rovine e da non pochi altri fatti, persuadersi dell'esistenza di cimiteri cristiani, costituiti con proprio ordinamento, all'aperto cielo. Tanto che con sagace accorgimento pose nelle sue *Inscript. christ. Urbis Romae,* a fondamentale distinzione topografica e cronologica, quella degli epitaffi *sotterranei* dai *non sotterranei.* E cotesta sua teoria, la formolò già nei precedenti volumi, e massime nel primo; ove illustrò cimiteri cristiani, costruiti in *orti* ed in *aree a cielo aperto.* Ma allora non potea dir di più ; chè le sue esplorazioni erano al principio. Oggi che sull'area esteriore callistiana le ha compite, è in grado di affermare la sua teoria non solo per argomenti ed indizi, ma per fatti palesi e incontrastabili.

È certo adunque, che i cristiani costumarono anche scavarsi dei sepolcreti nelle viscere della terra, dalla superficie in basso finchè potevano; ove, a suoli, deponevano i loro cari defunti. E ciò fecero anche in Roma, ove il sistema delle gallerie sotterranee ebbe tanto vigore. E donde venisse cotesto modo di fosse a molti suoli (che non dee confondersi con l'*Obrendarium* de' pagani) già lo dimostrò il ch. Autore nel tomo I, (1): provando esser tal uso consigliato dall'economia di spazio, e per non toglier troppo terreno all'agricultura. Allora dimostrò pure che i cimiteri Cristiani sopra terra, non principiarono (come ne parrebbe) dopo il trionfo del Cristianesimo; ma si aprirono contemporaneamente ai sotterranei; e ne addusse le prove di fatto. Vero è che in Roma, dice il ch. de Rossi, prevalse, più o meno, l'uso dei cimiteri sotterranei fino a tutto l'impero di Costantino Magno.

Ricordate coteste preliminari nozioni, passa (cap. II) l'Autore a descrivere il Cimitero di s. Callisto, creato sopra l'immensa necropoli sotterranea omonima. E tuttochè non si possa decifrarne materialmente i limiti, per difficoltà di operare quelle escavazioni che si richiederebbero all'uopo, nulladimeno, dall'importantissima scoperta di un muro costruito di tufi a cemento, lunghesso il lato meridionale che risponde esattamente, nella interna necropoli, alla linea che marca i confini dell'*area* originaria del sotterraneo, argomenta che il Cimitero *sopra terra* star dovea in relazione con cotesta Area primitiva per modo, che il muro accennato costituir dovesse dell'uno e dell'altra la base di demarcazione. Cos'è dunque di più ragionevole, (ei dice) che il Cimitero *all'aperto cielo* si estendesse quanto teneva, in origine, il sotterraneo? E accortamente dice *in*

(1) Pag. 63, 94.

origine, perocchè non è da misurarsi con la sotterranea Callistiana necropoli dopo il successivo suo svolgimento dal III secolo in poi.

Il prof. Michele Stefano, degno fratello del nostro Autore, già espose nella eruditissima sua *Appendice architettonica* al I tomo dell'opera, come una legge in Roma determinava la quantità della superficie di suolo, che consacrar si volea all'umazione de'cadaveri, per la ragione che poi rimaner dovea per sempre luogo *sacer*, *religiosus* e inalienabile. I cristiani pertanto, che in questo non erano fuori del *giure comune*, non è a dire se di cotesta legge facessero loro pro, a rendersi stabile la proprietà di que'luoghi, ove deponevano i loro cari, sovente passati per il martirio da questa alla eterna vita. Epperò, non appena acquistavano territorio, che tosto ne costatavano legalmente la superficie, per via di geometrica misurazione e di cippi terminali. Sembrerebbe peraltro a ciò contradire il fatto, rispetto ai cristiani; perocchè, mentre nelle epigrafi cimiteriali pagane è sempre espresso quanto *in agro e in fronte* si estendeva il terreno sacro al defunto; nelle cristiane, mai, o quasi mai ciò è ricordato. Se non che l'erudito Commendatore spiega cotesta omissione sopra gli epitaffi cristiani, da che l'area cimiteriale cristiana era di comune proprietà del *corpo della Chiesa*; e in fatti nelle iscrizioni dei sepolcreti sopra terra spesso è ricordato con la frase, *ecclesia fratrum*, *cuncta fraternitas* ec. Nè è punto improbabile che con cippi terminali segnassero eziandio i confini della loro comune area sepolcrale: e il *figere tumulometas* è scritto in lapide cristiana di Palestrina: e cotesta formola è dall'A. dichiarata con acconcie testimonianze di antichi scrittori cristiani. Che se di cippi terminali non n'è stato trovato pur uno nella vasta area Callistiana, non bisogna dimenticare i tanti sconvolgimenti subìti dal classico Cimitero, sia per le furiose invasioni pagane e poi barbare, sia per le confische imperiali. Oltrechè il muro di cinta dell'area, teneva luogo di termine; e *l'area muro cincta* non abbisognava di ceppi terminali.

Provato adunque in teoria ed in fatto il confine e perimetro del Cimitero di s. Callisto, sovrapposto all'omonima sotterranea necropoli; e detto dell'uso di seppellire i cadaveri in faccia all'Oriente (che si diceva *orientare*): uso ch'ei trova costante nei sepolcri sopraterra (tranne quelli che si aggruppavano intorno alle Basiliche), ma vario e incostante nelle sotterranee regioni per la tortuosità e intreccio delle gallerie; ci descrive minutamente (cap III) il sepolcro cristiano a *fior di terra:* la sua costruzione a mattoni e tufi cementati a calcina, finendo superiormente a tetto di *capanna* con due

tegoloni commessi a sesto acuto; la sua profondità, che sovente era atta a contener, l'un sopra l'altro, dieci e più corpi, separati da tramezzi di lastre in terra cotta o marmoree, e talvolta fornite, dei respettivi epitaffi. E dai caratteri speciali e propri di queste arche sepolcrali a cielo aperto, argomenta non pure l'epoca di cotali sepolcri tra il IV secolo in circa, ed il V; ma e stabilisce in genere, mediante il confronto di essi con gli avelli della sotterranea regione, una sostanziale differenza tra questi e quelli, sia rispetto alle dimensioni e alla chiusura, sia rispetto alla collocazione e ordinamento delle tombe.

Un altro genere di selpocreti vi scuoprì inoltre il de Rossi; que'sepolcri, cioè, a forma di largo e profondo pozzo: ove, non si deponevano i cadaveri a strati orizzontali, ma in tanti loculi scavati intorno intorno alle interne pareti; ond'è che non si possono scambiare con i pozzi sepolcrali pagani, mentre in questi secondi, non in loculi, ma nel fondo si adagiavano i cadaveri, con quanti mai attrezzi ed oggetti pertenevano al defunto. Intanto questo nuovo genere di tombe dà qui all'Autore occasione a dissertare sulla differenza che corre tra i puticuli della misera plebe pagana, ed i sepolcri poliandri della *fratellanza cristiana.*

Che ognuna di coteste tombe accatastate, avesse il suo coperchio, con l'epitaffio talvolta dell'accluso defunto, non è più a dubitare dall'« enorme numero di frantumi epigrafici in pietre di molta mole, trovati spettanti al sepolcreto esteriore ed ai singoli sepolcri, non che titoli di complessivi poliandri » (p. 400). Se non che, riuscì affatto impossibile al ch. Autore, da cotesta farragine indigesta di frantumi restituire a ognuna delle tombe il suo coperchio e titolo. Un solo epitaffio potè trovare intiero: e questo compensò in parte, per la sua singolarità, tanta jattura di memorie. Vi lesse infatti una nuova formola sepolcrale, che oggi per la prima volta apparisce nella cristiana epigrafia; e dimostrò come quel DP STOLIS SVIS *(Depositis* in sepulcro *stolis suis)* risponda a capello col rito antico della chiesa di deporre nel sepolcro con la sua bianca veste *(stola)* il defunto battezzato di fresco.

E fin qui della costruzione e forme varie dei sepolcri cristiani.

Ma qual fu l'antica e tecnica denominazione loro?

A ciò l'illustre p. Marchi avea già risposto nella sua *Architettura cimiteriale cristiana* (1); ond'è il ch.mo de Rossi se ne sarebbe potuto sbrigare qui in brevi parole, se la distinzione oggimai certa e

(1) Pag. 100-102 e 114 e seg.

palese tra'cimiteri sopra terra e quelli sotterranei, non lo costringesse a tornare sopra il già detto dal sapiente suo Maestro; e classare ad un tempo le denominazioni dei sepolcri, a seconda della terragna o sotterranea loro postura. Qui (capo IV) dunque il ch. Autore apre un eruditissimo trattato sulla terminologia dei sepolcri cristiani. C'insegna che *formae* si denominavano que' sepolcri sopra terra, i quali nella loro profondità erano atti a contenere anche otto ordini di tombe. *Locus* e *τοπος* fu nome comune ad ambe le specie dei sepolcri. Ond'è che i *Loci*, o sopra o sotto terra che si fossero, dal numero dei cadaveri contenutivi, prendevano l'appellativo di *bisomus*... *quadrisomus* ecc., e sopra terra, i *Loci* bipartiti furono detti *biscandentes;* i tripartiti, *tercandentes. Cupa,* o *Cupella,* o *Cupula,* veniva a dire *urna (sarcofago)* di terra cotta, o costruita di materiali; ed era proprio del sistema sepolcrale sopraterra. La *tabula* si chiamava la chiusura del *Locus;* e nei sotterranei prendeva il nome di *mensa,* se posta orizzontalmente sopra tomba elevata alquanto dal suolo. Sovente, al di sopra di cotesta *mensa*, era scavato nel muro, come una nicchia di forma quadrilunga od arcuata. Dell' arcuata, la cimiteriale epigrafia ce ne ha serbato il nome, chiamandola *Arcosolium* e *Arcisolium,* ciò è dire, che sormonta il *solium* (arca, mensa).

Come dei singoli sepolcri, così ci spiega (cap. V) l'antica nomenclatura di ognuna delle parti della necropoli, con le sue discese dalla superficie del suolo, le quali si dicevano *scalae, descensus;* e in greco, *κατάβασις* quando mettea in più piani, o si volea indicare il piano istesso. V'erano i *pozzi;* i quali, servendo unicamente all'estrazione della terra dalle sotterranee escavazioni, non si debbono confondere con i già dichiarati *puticoli,* e molto meno co'lucernarii *(luminare)* che servivano a introdurre dall'alto la luce in quegli oscurissimi recessi. Le sotterranee gallerie si vollero chiamare *cunicoli;* ma, stando all'epigrafico linguaggio, si dissero più propriamente *cryptae;* significando il *cubicolo* ad un tempo e l'*ambulacro* che là ne menava. Il complesso poi del sepolcro prendeva il nome d'*hipogaeum* o *catagaeum,* quando s'internava sotto terra; e la parte ove riposavano le reliquie dei martirizzati cristiani, avea il glorioso nome di *confessio,* e anche *μαρτύριον.*

Dai particolari risalendo in fine al nome generico e comune a qualunque cristiana necropoli, (sia sopra, che sotto terra) dimostra evidentemente (cap. VI) essere stato sempre quello di *coemeterium,* e latinamente *accubitorium.* Il quale comprendeva non pure il complesso dei sepolcri, ma e gli edifizi annessi, non esclusa l'abitazione

istessa de'fossari. Da *accubitorium* ne venne adunque *cubile, cubare, catacumbas.* E quest'ultimo nome divenne, come sembra, tra 'l III e IV secolo, proprio e speciale di quella grande zona cimiteriale, che per lungo tratto si estende sulla via Appia, a meno d'un chilometro dalla città, e che va conosciuta sotto il nome di *s. Sebastiano.*

Ma se il nome di *Coemeterium,* o *accubitorium* fu comune alle due specie di sepolcreti, altre denominazioni speciali distinguevano i sotterranei da quei costruiti sopraterra. Infatti *cryptae arenariae,* per esempio, era nome speciale dei sepolcreti nascosi nelle viscere della terra, come provò il dotto fratello del ch. Autore, nella sua citata *Analisi architettonica*, (1); mentre dei sepolcreti all'*aperto cielo*, fu quello di *area,* e talvolta di *hortus:* intorno al quale argomento è da vedere il dotto ed ampio ragionamento del ch. nostro Autore nel suo *Bullettino d'Archeologia cristiana* (2). I pagani li dissero anche *vineae* o *pomaria;* e i loro frutti servivano all'*epulum* funebre, alle *rosationes* e *violationes* ecc. Di queste funebri costumanze del paganesimo i cristiani adottavano quanto loro conveniva ed era in sè innocente. La Chiesa fino dal suo nascere intese a cristianeggiare il bello e il buono, offuscato o corrotto dalla voluttuosa civiltà pagana; indi non aborrì al tutto per le sue cerimonie sepolcrali e per le tombe dei suoi fedeli l'ornamento, che tanto si confaceva col cristiano simbolismo delle mistiche *rose* e *viole*, e *vendemmie* del celeste *Giardino,* ove le anime elette, di cui nel sepolcro si serbavano le spoglie mortali, erano volate a eternamente godere. Anzi era caro a que'buoni e schietti primi cristiani chiamare i loro sepolcri *cepotaphia* (orto-sepolcro) da che ricordava loro il *monumentum novum in horto* (3) del divin Salvatore.

E di cotesti *cepotafi* cristiani, instituiti in *horti* ed *aree*, avendo largamente ragionato nel I.° tomo, non gli resta qui che trattarne rispetto al diritto civile.

È noto che per *gius* comune un luogo destinato all'umazione dei cadaveri, diveniva per i Romani *religioso* e inalienabile. Le *aree* peraltro, o edifizi annessi al sepolcro, se per ispeciale disposizione non erano dichiarati una cosa istessa con i sepolcri, non rivestivano il carattere di *religiosità.* Un luogo poi *religioso* si diceva anche *sacro,* quando avea ricevuta la rituale *cosacrazione:* rito che adoperarono i pagani per i loro sepolcri, sebbene non se ne conoscano le precise formule e cerimonie. Dal *sacrum* ne venne il *sacrarium*, ben diverso nel significato dal primo; perocchè questo non signi-

(1) p. 86 e segg. (2) Aprile del 1864. (3) V. s. Giov. XIX, 41.

ficava altro che il sito recondito, ove le *sacre* cose si riponevano e conservavano. Ed ecco, in breve, il rituale pagano intorno alla *religiosità* dei sepolcri.

A siffatta legge rituale dovevano necessariamente sottomettersi i Cristiani; cotalchè, se volevano conservare dei loro sepolcri la proprietà *inviolabile*, dovevano anzitutto adempire al rito legale della *religiosità*. Ma però, adoperarono il rito essenzialmente pagano? Sarebb' errore il crederlo; da che sarebbe stato per essi un atto d'idolatria, consacrare i sepolcri. Cambiarono dunque in sostanza ciò che in apparenza restava del formulario legale. E in verità nel linguaggio epigrafico cristiano non trovi pur una volta, ci avverte il ch. Autore, *locus sacer;* ma *locus sanctus.* Il *sanctum* infatti significava, a dirlo con Ulpiano, *quae neque* sacra *neque profana sunt* (1). E il vago appellativo dovè piacere a' Cristiani; sì perchè escludeva ogni equivoco con la pagana *consacrazione*; e sì perchè è voce propria del biblico linguaggio. Conchiude però il dotto Commendatore che, sebbene i sepolcri cristiani venissero dichiarati per legge *religiosi*, tuttavia, durante la persecuzione, pare non si costumasse di così chiamarli; non trovandosene parola nella epigrafia cimiteriale dei primi secoli del Cristianesimo: forse a' seguaci di G. Cristo ripugnava quel *religio* pagana!

Come poi il Cristianesimo ebbe vinta l'aspra lotta col paganesimo, e stancato il braccio del carnefice, non paventò più mostrarsi all' aperto cielo, e far valere il suo diritto ad una esistenza sociale (2). Allora dunque principiarono a popolarsi anche le superfici esterne delle necropoli, e, al proposito nostro, della Callistiana, di basiliche, oratorii, celle monumentali, e di altri edificii di varie ragioni e forme. Quindi nuovo periodo del *gius* sepolcrale, e nuovo svolgimento dell' arte cristiana e sua terminologia (cap. VII). Così i cippi e le stele contrassegnarono i sottostanti sepolcreti. Se non che nel Callistiano cimitero non abbiamo che rarissimi esempii di siffatti segni; costumando i cristiani deporre il cadavere in arche scavate nel marmo o pietra, le quali venivano difese contro la pioggia e le intemperie da una coperta (*tegurium*), sorretta da quattro colonne con suo architrave; intanto che cancelli di marmo traforati (*transenna*) ne chiudevano l' intercolonio. Se poi i sarcofagi erano situati lunghesso le pareti esterne delle basiliche, venivan' essi rico-

(1) *Digesta,* I, 8, 953.

(2) Si veda il T. I, p. 93, 199, 200, 210; e l'aureo *Bullet. d'arch. crist.*, aprile 1864.

perti da una tettoja infissa nella parete, che si diceva *teglata* o *protectum*. E di questa foggia di protezione, nei sepolcri esterni alla Basilica di s. Marco sul cimitero di Balbina, ne rimane tuttora una iscrizione. Il tipo adunque dei monumenti sepolcrali del medio evo sotto tabernacoli, si può da quelle storicamente ripetere.

A proposito dei sarcofagi, non dimentica l'esimio Autore la promessa fatta fino dall'esordire dell'Opera: di prendere, cioè, in particolare esame questa sorta di monumenti; e darne una idea bastante a farne intendere la materia, la forma e l'uso cristiano. Se non che allora, sperava che col progredire delle escavazioni di s. Callisto avrebbe a lui, come al Bosio e forse più, sorriso la fortuna nel rinvenire sarcofagi interi, figurati e iscritti, da non venirgli meno la materia per la promessa trattazione. Ma che dire, se in vece di sarcofagi, non si vide dinanzi che una massa confusa di mille e mille frantumi? E tanta n'era la confusione e varietà, che nemmeno la penosa e paziente industria, altre volte da lui adoperata in simili casi, valse questa volta altrettanto. Tenta peraltro il guado; e con que' poveri avanzi prende a svolgere il tema promesso; e nell'*Atlante,* annesso al volume, non riproduce tutti cotest' infiniti frammenti, chè troppa confusione ingenererebbero, ma i soli sarcofagi ritrovati meno guasti; rimandando per gli altri al catalogo de' monumenti cristiani fotografati, del sig. Carlo Simonelli (1), nel decorso del suo ragionamento.

Richiama frattanto alla memoria (cap. VIII) quanto intorno a questa specie di monumenti andò ragionando nel I e II tomo dell'opera, non che nel tante volte lodato Bullettino di *Archeologia cristiana*; e poi scende a ragionare del loro uso antichissimo. Uso che anzitutto gli si manifesta in due *loculi*, incavati nelle pareti, fatti a forza di stucchi in forma di urne marmoree, nel cimitero di Domitilla; dai quali egli ritiene originassero i veri sarcofagi di marmo, tanto divenuti poi frequenti e comuni presso i cristiani nei sotterranei cimiteri (2). Che se con gli eruditissimi, E. Q. Visconti (3), e C. Cavedoni (4), si può tenere, sepolcri di sì fatte forme fossero già nel I secolo della Chiesa in uso, la loro frequenza però non sembra al ch. Autore essere anteriore ai tempi imperiali di Adriano e degli Antonini. Venendo intanto al particolare della Callistiana necropoli, rac-

(1) *Antiquités chretienes photographiées* ec. Rome, 1870.
(2) V. *Bullet. d'arch. crist.*, An. 1865, p. 38.
(3) *Mus. Pioclementino,* T. IV, pref. e T. VII, tav. XII.
(4) *Dichiaraz. degli antichi marm. modenesi;* p. 92 e segg.

coglie in tre gruppi, o famiglie, i rimastine frantumi: quelli della cripta di Lucina; gli altri trovati presso la cripta papale; ed altri presso S. Eusebio, nell'area prima di Callisto. Sono i primi ed i secondi, della prima metà del secolo terzo; siccome i terzi, del secolo medesimo, ma cadente. E qui in brevi parole ripete quanto già disse largamente nei tomi I e II, intorno agli artefici dei sarcofagi di marmo che adoperavano i fedeli in tempi più antichi. Codesti sarcofagi non furono (dice, dimostrandolo) d'arte propriamente cristiana, ma scolpiti generalmente da artisti pagani; i quali costumavano di lavorarli, e tenerli preparati nelle loro officine, come cosa di commercio. I cristiani pertanto, che non erano ancora molto innanzi nell'arte scultoria, dovevano ricorrere a coteste officine, quando avessero voluto dare ai loro cari defunti più onorato sepolcro. Ponevano per altro singolar cura nel prescegher quelli che meno sentivano di mitologiche e pagane rappresentanze, e che ornati fossero di scene indifferenti e naturali; come, di naviganti, di pastorizia, d'agricoltura e di conviti; le quali molto bene si addicevano alla simbolografia cristiana. Quando però non potevano averli con tali rappresentanze, si attenevano a quelli fregiati di simboli del ciclo cosmico ed eroico; come maschere sceniche, giuochi palestrici e caccie; purchè non offendessero il senso morale e la fede cristiana: che se talvolta potea sembrarlo, davano di scalpello alle dubbiose figure.

Ma dunque non abbiamo noi sarcofagi di scalpello cristiano?

Dir questo sarebbe troppo: chè non pochi ce ne fa conoscere il ch. Autore sì del cimitero di Domitilla e di Callisto, come di altri suburbani, tanto del secolo IV, allorchè i sarcofagi di arte cristiana presero a prevalere e moltiplicarsi (p. 445), quanto di tempi anteriori, come sarebbe il sarcofago di Livia Primitiva nel cimitero Vaticano, già illustrato dal ch. Autore nel suo Bullettino di *Arch. crist.* (1).

Dichiarata pertanto ed illustrata la parte artistica e simbolica de'sarcofagi, passa l'A. all'esame epigrafico dei medesimi. E riproducendone esattamente le iscrizioni, anche le più minute ed astruse, completando talvolta con fine critica ed erudizione le mutile e monche, tutte le spiega a testimonianza del dottrinale svolto intorno all'uso, forma, arte ed età de'sarcofagi.

Torna quindi all'esame (cap. IX) dei monumenti eretti dai coraggiosi cristiani, tuttochè perseguitati e proscritti, all'aperto cielo. E di cotesti i più antichi mostra esser le *Cellae* e *Memoriae*, le quali

(1) An. 1870, pag. 59, 150.

poi nel sec. IV si convertirono in *Martirio* (μαρτύρια), in chiesette e basiliche: le quali però non sempre significarono edifizi monumentali, ma qualunque semplice sepolcro; e corrispondeva loro il sinonimo di *cella aeterna, domus aeterna, perpetua* ecc.

Cella o *cubiculum* valser indistintamente a significare funerario edifizio, che avesse all'interno delle stanzette a emiciclo, le quali servivano alle riunioni o conviti, e si dicevano *exedrae* o *apsides;* e queste erano pur formate da altri vani, che davano in pianta tanti segmenti dell'emiciclo, destinati al clero. Di cotesti *vani* originò il *coro*. Secondo che poi era il numero delle absidi, si diceva la Cella, *tricora*, *octacora* ec.

Si dubitò se coteste *Celle* cimiteriali si chiamassero anticamente *basilicae*. Ed ecco il nostro ch. A. scioglie oggi il dubbio, dimostrando che nonostante *basiliche* si dicessero comunemente le grandi aule quadrilunghe divise in più navi, pure la classica epigrafia ci testimonia che *basiliche* pur si chiamarono i minori oratorii, quali erano le *cellae,* le *cubicula*, le *exedrae* e le *memoriae;* e ne trova testimonianza nel comento del dotto p. R. Garrucci, sopra un epitaffio Puteolano del fanciullo C. Nonio Flaviano (1). Quando però principiasse a essere in voga il nome di *basilica* tra'cristiani, distingue l'accorto Autore tra'cristiani di Roma, e que'di fuori, segnatamente dell'Affrica. Perocchè, se può dirsi che i cristiani dell'Affrica chiamavano *basiliche* le loro *cellae* e *casae* anche avanti l'era costantiniana, que'*di* Roma non principiarono prima del trionfo della Chiesa; e dimostra molto bene che nei primi tre secoli, i luoghi ov'essi cristiani convenivano ai divini misteri e alle religiose istruzioni, non sappiamo che si chiamassero altrimenti che *domus*, *ecclesia*, *conventiculum* o simili, e, se vuoi, anche οἶκος e κυριακόν.

Di costa ai cimiteri e a'grandi monumenti, non aborrirono i cristiani l'uso pagano di costruire abitazioni speciali per coloro che ne avevano la custodia: e in testimonianza ne adduce il ch. Autore e la bella iscrizione greca che, tratta dalla Biblioteca Vaticana, qui riproduce (pag. 432), ed un'altra (ch'ei chiama insignissima) sventuratamente mutila, del secolo VI e VII incipiente, la quale ricorda i restauri fatti al cimitero della Basilica di s. Paolo da un certo pietoso Eusebio. Fu edita dal Bosio e da altri, ma non troppo felicemente letta e supplita nelle originali lacune. Ond'è che il ch. Autore ne riproduce l'esatto originale avuto sotto gli occhi, e, supplendo ove manca, la espone intieramente (p. 463 e 64) a rendere testimonianza

(1) *Bullet. d'archeol. napoletano,* Ser. 2.ª, T. I, p. 36 e segg.

dell'uso, anche presso i cristiani, di fabbricare abitazioni a contatto dei cimiteri per abitazione de'custodi del Monumento, e dei fossori.

Ma, e delle chiesette, basiliche, monumenti ed altri sepolcrali edifizi, de' quali finquì abbiamo ragionato come di fabbriche disseminate un tempo sulla superficie del cimitero Callistiano, che cosa n'è oggi rimasto?

Al quesito risponde francamente il de Rossi (cap. X): non altro che quattro venerandi ruderi: un gigantesco mausoleo smantellato ed anonimo, sull'area presso la via Appia, là ove furono scavate le *cripte* di Lucina; un monumento quadrilatero presso la basilica de' ss. Sisto e Cecilia; e due celle tricore dedicate, l'una ai detti ss. Sisto e Cecilia, e l'altra a s. Sotere.

Del gigantesco mausoleo parlò distesamente nel primo tomo (1), congetturando, ma non senza valide ragioni, che il sepolcro fosse di un Cecilio o Pomponio, per le iscrizioni rinvenute, e per ragioni di parentela con Pomponia Grecina, la quale non fu estranea a dar mano e principio alla classica Callistiana necropoli; anzi sembra che debbasi riconoscere nella persona di lei quella Lucina, che le memorie ecclesiastiche ricordano vissuta a' tempi apostolici. Che se in fatto della qualità cristiana di Grecina ebbe il ch. A. a rintuzzare nel II tomo l'opinione del ch. prof. L. Friedlaender, il quale, negando la cristianità di Grecina, credè infermare la esposta congettura; prende, in questo volume, nuovo animo a confermarla, da che lodata e dottamente difesa eziandio dal ch. sig. Wandinger di Monaco (2).

Del monumento quadrilatero, che oggi presenta l'aspetto di una torre, ne fa in brevi parole la descrizione, e gli assegna l'epoca del III o IV secolo. Che se ne abbiamo perduto l'antico suo proprio nome, egli vorrebbe credere, per certe memorie (ritrovate nelle sotterranee gallerie di esso) intorno a'discendenti di santa Paola Romana, che il nome dovesse aver preso dai congiunti ed affini di cotesta celebre Matrona.

Più si diffonde nel ragionare degli altri due avanzi monumentali: la tricora di s. Sisto; e l'altra di santa Sotere (cap. XI). È vero che il ch. p. Marchi avea già scritto e dell'una e dell'altra, ma non così esattamente, che bisogno non fosse, dopo i nuovi lumi apportati dal progresso delle archeologiche discipline, tornarvi sopra. E il de Rossi, come riassunse e compì nel tomo II (3) il pensiero dell'illustre Maestro

(1) Pag. 306 e segg. (2) *Pomponia Graecinia.* Monaco, 1873.
(3) Pag. 4 e segg.

intorno al nome e storia della chiesetta dei ss. Sisto e Cecilia; così nel presente (1) illustra l'altra, e la restituisce con evidenti prove a santa Sotere. Ma tuttavia rimaneva a render conto delle recenti scoperte fatte intorno a' due monumenti, e vedere se dall'architettonica struttura (nel difetto d'istoriche epigrafi, e nel silenzio dei fasti della Chiesa) si potesse trarre argomento della loro età ed uso. Ed ecco ciò appunto che il ch. Autore qui passa a trattare.

La chiesetta dei ss. Sisto e Cecilia sorge sull'area seconda del cimitero Callistiano, ed essendo anteriore alle sotterranee gallerie, si può ben credere che fosse una di quelle *fabbriche* ordinate dal papa Fabiano nelle aree dei cimiteri. E com'essa contenea nel sotterraneo seno le celebrate *cripte* di s. Sisto e di santa Cecilia, ne venne che si principiasse, col sorgere dell'era di pace, a chiamarla comunemente *ecclesia s. Xysti* e *s. Caeciliae*. Ma qual nome portasse prima, è incerto e oscuro a sapere.

Non molto lungi da cotesta è l'altra di santa Sotere. La quale offre tant'analogia nelle forme esteriori con la prima, che l'egregio Autore fa valere, per l'una e per l'altra, il suo architettonico esame a stabilirne fra loro una quasi contemporaneità. Ne descrive pertanto la materiale costruzione e forma; ne accenna i subìti restauri; non che i vari usi, cui servirono, sino al moderno (rispetto alla chiesetta dei ss. Sisto e Cecilia) di villereccia cantina. Quindi dalle originali forme, rivelatesi per le ultime esplorazioni, trae nuovo e più forte argomento a crederle opera di tempi anteriori a Costantino. E perchè hann' tutta la forma, non di semplice Oratorio, ma di *esedra triabsidata* con sormontante cupola, trova in esse l'origine delle molteplici *Rotonde*, venute poi tanto in uso nell'architettura cristiana. Il qual singolar tipo di costruzione sepolcrale offre tosto alla mente dell'Autore un nuovo problema intorno alla natura, scopo ed uso dei sotterranei cubicoli *rotondi*. Quesito, ch'egli così scioglie:

Confronta (cap. XIII) anzi tutto le celle pagane ed i conviti che vi si celebravano, con le *esedre* sepolcrali cristiane. Pone in chiaro come le celle pagane erano costruite a due piani: nell' inferiore, sotterraneo (*hypogaeum*), si depositavano i cadaveri o le loro ceneri; e nel superiore (*cella memoriae*) vi si celebravano i funebri officî. Aveano annessi verdeggianti pergolati (*pergulae*, *tricliae*) ed edifici trilateri ad uso di *triclinia*, che quando erano in servigio dei Collegii prendevano il nome di *scholae*. Avevano pur la loro area per i sacri-

(1) Pag. 16.

fizi (*inferiae, profusiones*) e costumavano tener dinanzi al sepolcro sempre accesa una lampada (*lucerna quotidiana*).

Svolte pertanto queste funerarie costumanze pagane, ne istituisce il confronto con le *exedrae* cristiane, che torna a esaminare più minutamente, e ne dimostra con tanta evidenza l'analogia somma tra loro, che bisogna con lui stesso concludere che « i primitivi fedeli, volgendo a loro pro i diritti e gli usi allora comuni, costruirono le essedre e le celle tricore e di altre forme...... per le loro sacre agapi ec. » e funebri riti, i quali erano, e nel modo e nel senso di esse, ben diversi da que' dei pagani.

Che nei cimitèri, e sopra e sotto terra, fossero luoghi ove i primitivi fedeli solevano convenire alla celebrazione dei santi misteri, è noto a ognuno che per poco conosca gli antichi fasti della Chiesa; ma che cotal uso risalisse ai tempi apostolici, non fu mai apertamente dimostrato, siccome fa oggi, in questo volume, il chiarissimo de Rossi. Prova infatti (cap. XIII) che se nei cimiteri si adunavano talvolta i cristiani a celebrarvi le loro liturgiche sinassi, fu perchè il luogo, destinato per esse (le *domestiche chiese* dette in Roma *titoli*), non era sempre sicuro dallo spionaggio dei persecutori: mentre di legge ordinaria non servivano i cimiteri che a radunarvisi per rendere l'ultimo tributo d'affetto e di pietà ai loro estinti. E questo punto di liturgica istoria della primitiva Chiesa è creduto (e giustamente) dall'Autore di tanta importanza, che non lascia di esaminarlo e meglio dichiararlo.

Distingue, in grazia di chiarezza, le sacre sinassi che i perseguitati cristiani celebravano in qualunque luogo loro si offrisse opportuno, dalle sinassi celebrate regolarmente in luoghi a ciò spezialmente destinati.

Quanto alle prime, prova sino all'ultima evidenza, con la istoria e gli atti dei martiri e l'autorità di Dionisio l'Alessandrino, che, mentre infieriva la persecuzione, qualsivoglia luogo, campo, solitudine, nave, stalla, carcere, servì di tempio alle sacre adunanze de'perseguitati cristiani. Ma peraltro amavano più particolarmente adunarsi nella oscurità delle caverne, nelle *cripte* sepolcrali, e in qualunqu' altro nascondiglio che fosse: e in fatti, non si eran'essi per questo tirato addosso lo spregevole titolo di *latebrosa et lucifugax natio?* (1) E a tal croce eran messi dall'implacabile odio imperiale, e massime dei pagani, i quali ogni loro passo, atto, convivenza spiavano per deferirli ai tribunali.

(1) V. l'*Octavius* di Minuzio Felice.

Ma se però le dolorose e anormali condizioni di quei tristissimi tempi portavano che i proscritti e angariati cristiani si facessero di qualunque antro o caverna, tempio a' loro divini misteri, sarebbe errore il pensare, che non si dessero cura, massime nei momenti di tolleranza e di bonaccia, di costruirsi o scavarsi nei sotterranei cimiteri, delle *cripte* o chiesette, ove con maggior proprietà e decenza celebrare i sacri misteri. Sino dai tempi del ch. p. Marchi si vedevano nel sotterraneo di s. Callisto (per non uscire del nostro principal soggetto) chiesette a tale scopo fornite, e non poche altre cripte, le quali illuminate da ampli *lucernari* ci dicono aperto aver servito di luoghi di adunanza ai primitivi fedeli. E a cotesto monumento di prova aggiunge il ch.mo Autore il Cimitero di Chiusi, le Catacombe di Napoli, l'Oratorio scoperto sull'Esquilino, e, sopra tutti, il Cimitero Ostriano.

Cotesto cimitero infatti egli esaminando ed illustrando, lo costituisce archetipo, non pure delle cripte che servirono ai fedeli per le loro sinassi, ma dell'ordine gerarchico altresì che tenevano nelle loro adunanze. Vi trova infatti il *sepolcro-altare*, le *cattedre*, la *sedes*, e il *suggestum*, o *tribunal* o *bema*, poi chiamata *tribuna:* tutti luoghi, insomma, destinati al clero e sue Dignità.

Riassumendo quindi i dati raccolti nello svolgimento storico e monumentale di cotesti sotterranei cubicoli destinati alle liturgiche sinassi, osserva che nella regione Luciniana e nell'Area *prima* (nucleo primordiale) del Cimitero Callistiano, furono cotesti cubicoli angusti generalmente e oscuri; farsi più ampli e a due stanze con lucernari, allo scavarsi delle aree susseguenti, sul cadere del secolo terzo; prendere successivamente, a' tempi di Diocleziano, maggior sviluppo e ampiezza; moltiplicarsi in tre e quattro cubicoli con laterali ed esterni edifizi; quella forma, a dir breve, che presenta la sotterranea chiesetta Ostriana, e molti altri cimiteri da lui esplorati. Donde ei conclude, che nei due primi secoli, quando a'cristiani era lecito, come a ogni cittadino Romano, di adunarsi nei loro Cimiteri all'aperto (*cubicula superiora*), poco ebber essi bisogno di valersi dei sotterranei per le sinassi. Ma proscritti e cercati a morte nel correre del terzo secolo, e tolto loro da barbari editti imperiali il diritto dei cimiteri, è naturale che cercassero un asilo nelle viscere meno spietate della terra; e dassero mano a scavarsi quelle cripte sotterranee, ove ascondere all'occhio nemico e profano de' ministri imperiali la celebrazione de'loro divini misteri.

Ma qui si domanderà: se col cessare della persecuzione, cessò pure la pratica delle liturgiche sinassi nei sotterranei?

Il quesito è di tal natura, cui non basta rispondere coi soli monumenti; ma con la storia altresì e con i criteri che ne suggerisce la scienza dei riti, in uso allora nelle annue commemorazioni e natali di martiri e in generale nella deposizione ordinaria del defunto.

Per la qualcosa il ch. Autore si attiene principalmente, nel rispondere al quesito, alle Costituzioni Apostoliche, con le quali dimostra come l'uso liturgico delle commemorazioni funerarie nei cimiteri, fosse universale e comune ai cristiani e d'Oriente e di Occidente; come antichissimo il rito dell'annua celebrazione dei natali de' martiri. Quindi confronta cotesta costumanza, voluta e prescritta dalla Chiesa, con la istoria monumentale del classico Cimitero, e vede improntate, direi, quelle ordinanze Apostoliche nelle molteplici *mense* di altari, le quali chiudevano le sante reliquie dei martiri. E ciò a'tempi di persecuzione.

Venuto il secolo IV, e con esso l'èra di pace per la Chiesa, non perderono di vigore le Apostoliche Costituzioni; ond'è che l'uso della celebrazione dei divini misteri nelle sotterranee cripte, continuò, ma prendendo allora il carattere di costumanza particolare. Perocchè con l'ingrossare delle adunanze de' fedeli, non più dal terrore sbanditi, la capacità di quelle cripte divenne ben presto troppo angusta a contener tanta folla; ed ecco però sorgere le vaste basiliche sopra terra, ove, non abbandonando affatto le modeste chiesuole del sotterraneo, presero i cristiani a festeggiare in tutta la rituale solennità i natali de' Martiri. E secondo che i divini Misteri si celebravano, o nelle sotterranee cripte da' cristiani privatamente, o nelle superiori basiliche dal clero e popolo solennemente, ne nacque quella distinzione, ch' è ricordata negli antichi Codici della liturgia Romana, di *Missa ad corpus* e di *Missa publica*. Con questa ed altre peregrine notizie chiude il ch. Autore l'analitico trattato intorno ai natali de'Martiri, che si celebravano dalla Chiesa o nelle sotterranee chiesette, o nelle basiliche all'aperto cielo: e passa a dire (cap. XV) della particolarità de'riti, onde solevano i cristiani dar sepoltura (sia nei tempi di persecuzione, sia di pace) a' loro cari confratelli defunti.

Deposto il feretro, prima di dar sepoltura al cadavere, si offeriva l'incruento Sacrificio per l anima del defunto (*oblatio pro dormitione*) nella chiesa superiore; e poi nel sotterraneo cubicolo, presso il sepolcro destinato al defunto, si compivano i *pia officia depositionis*. *L'oblatio* (la Messa) vi si ripeteva nel giorno terzo, trigesimo e an-

niversario dalla morte; intanto che i pietosi parenti ed amici recitavano *ad sepulcrum* salmodie e preghiere.

Facevano parte dei funebri riti anche le *agapi* o *conviti;* ma non son da confondersi, avverte l'accorto Autore, queste *agapi* con le *parentalia* de'pagani e le *Silicernia*, come erroneamente hanno alcuni opinato. Il convito funebre può dirsi antico quanto il genere umano; e si trova in uso presso che tutt'i popoli. La Chiesa non volle dunque soffocare nell'uomo questo naturale sentimento, di per sè innocente, a rendere un tributo di parentale affetto nella *commemorazione* degli estinti; quindi, anzi che condannarlo, lo nobilitò e santificò; e nella istituzione delle agapi, (simbolo dell'*eterno convito*) non ristrette ai soli parenti, ma accomunate a tutti i *fratelli*, massime ai poveri, stabilì certe norme e avvedimenti (1), che loro davano impronta propria e carattere cristiano; così, non s'irritavano i pagani nelle loro oneste costumanze; e valevano assai alla manifestazione di quel culto esteriore, che l'uomo deve al suo Creatore.

Solevano anche perciò i cristiani spargere di rose e viole i loro sepolcri (rito differente da quello del coronare i morti, e dalle pagane *rosaliae*), non che di *olii aromatici;* i quali sono que'*santi olii* che poi i visitatori delle tombe dei martiri si stimarono fortunati riportarne alcun poco, in piccole ampolle, alla patria loro in pegno di celeste benedizione (*eulogia*) (2).

Di altri riti ragiona e sepolcrali costumi, ma di minor conto o già noti; e finisce con notare l'uso delle lucerne sempre ardenti dinanzi alla tomba degli estinti; come dei cerei che adoperarono a diradare le notturne tenebre nel funereo trasporto, (*elatio cadaveris*), da che la legge civile proibiva loro dar sepoltura ai defunti in pieno giorno. Tolta poi cotesta proibizione, fu continuato l'uso de' cerei anche di giorno, a titolo d'onore e di festa.

E cotesto crearsi e moltiplicarsi di chiesette e basiliche per convegno e sacre adunanze; e tanta religiosità e ordine nell'esercizio dei sacri riti, sono indubitatamente nuovi argomenti (cap. XVI) della giurisdizione e amministrazione che la Chiesa, e prima e dopo la pace, esercitò sempre su i cimiteri, tanto sotterranei quanto all'aperto cielo. E con ciò conferma l'egregio Autore quella legalità civile ed ecclesiastica, di cui già parlò ampiamente nei due prece-

(1) V. *Le Apostol. Costituzioni.*

(2) Parla di queste *eulogie* il ch. A. nel suo Bull. di *Arch. crist.* An. 1869, p. 31 e segg., p. 46 e segg. An. 1872, pag. 25 e segg.

denti tomi, in virtù di un *Senato consulto* ond'era fatto diritto a tutt'i cristiani di *coire, convenire, collegiumque habere funeris causa.* Diritto che valse non pure in Roma, ma in tutto il Romano impero, com'epigrafi di vari paesi, facendo eco alla preziosissima lanuvina del CXXXIII, mirabilmente lo comprovano.

Si dirà forse che tal diritto fu concesso non al sodalizio cristiano, ma al proprietario del fondo, ove costruiva il sepolcro per sè, e per i loro clienti e parentela. Ma il dotto Autore nello svolgere che fa questo punto importante della storia ecclesiastica, prova molto bene che il ricordato Senatoconsulto veniva applicato *ipso iure* a qualsivoglia sodalizio, costituito che fosse secondo la legge; e che perciò i cristiani partecipavano al diritto del *collegium habere* in virtù della legge comune, e non per ispeciale rescritto imperiale. E il fatto lo prova; chè nel sec. III e IV taluni Imperatori, meno crudeli, restituivano ai Vescovi (capi del *Corpo* de'cristiani), e non ai singoli proprietari privati, i cimiteri ed i *luoghi religiosi* confiscati per anteriori decreti. E l'A. riferisce in proposito l'editto di Massimiano Augusto, (an. 313) ond'egli restituisce *in pristinum jus* ai cristiani le terre confiscate loro dal padre suo Diocleziano. È un fatto che il Cristianesimo, come corpo sociale, non fu che una trasformazione del Giudaismo, dinanzi la legge civile; e però come i Giudei, nonostante la legge di Cesare, confermata da Augusto, contro i *nuovi collegii*, continuarono a godere del diritto d'*associazione,* perocchè la legge era contro i *nuovi*, e non contro gli antichi e legittimi collegii: e così, nei primi tempi, vennero naturalmente a partecipare i neocristiani del giudaico privilegio. Ma poi che si costituirono *corpo* religioso, distinto dal Giudaismo, e principiarono perciò ad essere un pruno negli occhi a'gentili (in quanto che gl' innocenti costumi cristiani erano un continuo rimprovero al paganesimo delle sue empietà e lordure) l' odio imperiale si scagliò contro di essi; e, accusati di *coitionis illicitae*, caddero sotto i colpi della legge proibitiva i *nuovi collegii.* Legge barbara ed ingiusta, dice il focoso Apologista Tertulliano, perchè applicata ai soli cristiani, mentre si tolleravano i misteri dionisïaci, sabazii, mitriaci, ed altre simili orgie, riti turpi e brutali. Nonostante però sì tremendo rigore, non cessarono i cristiani l'uso dei collegii funeratizi, e di possedere cimiteri ed altri luoghi a nome dell' intiero *Corpo* (rappresentato dal Vescovo) e dai diaconi amministrati. E ciò si vede aperto dal *modus vivendi* adottato su questo punto dagli Augusti: punire i professori della religione cristiana, se legalmente denunziati ai tribunali, e lasciarli poi vivere a lor talento come fratellanza, *funerum*

causa, chiudendo un occhio sulla legalità o no della loro collegiale esistenza. Svolgendo pertanto l'egregio Autore con molta dottrina e critica questo punto, mette in piena luce la posizione giuridica della Chiesa dirimpetto allo Stato, e ne scuopre coi monumenti e con la istoria la relazione che essa ebbe, in que' tempi nefasti, con l'impero, sino alla pace Costantiniana.

Dai monumenti epigrafici raccoglie ancora come i Cristiani aborrissero chiamarsi col pagano nome *Collegium* (società funeraticia), e l'altro perciò più volentieri assumessero di *Ecclesia* e *Fraternitas*.

Così formulate e stabilite le dottrine concernenti il punto sostanziale e giuridico della proprietà e amministrazione dei Cimiteri cristiani, avanti e dopo Costantino, viene (cap. XVII) il ch. Autore a dire dei particolari e dello svolgimento successivo di essa. Non dell'amministrazione in genere; chè già ne ragionò nel primo tomo (1); ma della interna ed economica de'cimiteri, sia rispetto a' fossori, sia alle compre e vendite dei singoli sepolcri.

E ci apprende che papa Zeffirino, circa l'anno 197, diè nuovo ordinamento a cotest'amministrazione, preponendo il suo primo diacono Callisto al clero e *Cimitero*. Fabiano papa, sul finire della prima metà del sec. III, partì l'amministrazione ecclesiastica in sette regioni, diverse dalle quattordici regioni civili di Roma. Nè ognuna delle ecclesiastiche rispose esattamente a due delle civili; per modo che le XIV della Roma di Augusto corrispondessero alle VII ecclesiastiche, stabilite dal detto Pontefice, ed amministrate ognuna da un Diacono. E qui il ch. Autore tenta la difficile impresa di definire ciascuna delle sette ecclesiastiche del papa Fabiano, rispetto alle quattordici civili di Augusto.

Sette regioni, sette dunque gruppi cimiteriali; affidati ai sette diaconi; e ognuno dei cimiteri veniva assegnato ai preti titolari di qualche chiesa urbana. Intorno alla quale assegnazione il dotto Autore rettifica lo sbaglio del Deusdedit, canonista del secolo XI, seguito dal Mabillon e da altri moderni, i quali crederono le basiliche cimiteriali fossero titoli presbiterali. La verità è (e il de Rossi molto bene lo prova) che i preti in Roma furono sempre titolati di chiese urbane, e mai cimiteriali; ed a ciascun titolo urbano era assegnato il suo cimitero, ed ai posti titolari urbani era affidata l'officiatura nelle cripte e nelle basiliche cimiteriali.

In molte iscrizioni cristiane di Roma, si trovano ricordati i *praepositi;* l'ufficio dei quali era, come c'insegna il ch. Autore, di am-

(1) P. 197, 215-16.

ministrare le rendite di ciascuna basilica cimiteriale; e, anzi tutto, aver cura della *luminaria* alle tombe dei martiri. Il *prepositato*, era a vita; nè si richiedeva, in chi lo esercitava, ordine sacerdotale, trovandosi affidato sovente a' diaconi e a cherici minori; con questo però, che i prepositi dipendevano dal presbitero titolato, e nelle maggiori basiliche, immediatamente dal Papa.

Anche il Callistiano cimitero ebbe i suoi *prepositi*. E com'esso nel secolo terzo fu il cimitero papale, e tenne il priorato sopra tutti i cimiteri di Roma, così la regione della detta necropoli fu la prima delle ecclesiastiche; e il suo *preposto* fu il *primo* diacono, detto quindi Arcidiacono. L'istituzione della dignità dei *praepositi* (che non durò oltre il secolo VII) non sembra esser più antica del quinto, secondo che direbbero le iscrizioni illustrate e commentate dal ch. Autore. Quindi l'amministrazione economica sarebbe stata per l'avanti affidata, o a Diaconi regionarii partitamente, o tutta rimessa nelle mani dei preti titolari. Così, da papa Fabiano (136–150), primo divisore in sette regioni dell'ampia zona cimiteriale suburbana romana, fino a papa Simplicio (468–483) che convertì l'ufficio dell'amministrazione economica in cure spirituali, affidate ai preti destinati all'ufficiatura dalle tre primarie basiliche, riassume il ch. Autore in breve e limpida sintesi l'origine e lo svolgimento della primitiva amministrazione dei suburbani Cimiteri, finchè furono aperti al pubblico culto.

E cotesto culto pubblico principiò a venir meno (cap. XVIII), quando ai cimiteri estramurani prevalsero gl' intramurani all' uso e alla frequenza dei fedeli. E questo è un fatto provato per molti documenti, massime per il decreto di papa Giovanni III (560–573), già edito ed illustrato dal ch. Autore nel I tomo dell'opera (1); col quale riduce il Pontefice la celebrazione dei divini misteri nei sotterranei cimiteri alle sole domeniche, affidando la manutenzione dei sacri arredi al *Vestario* del palazzo Lateranense, come n'erano affidate le spese all'*Arcario*. Il papa Gregorio III ristrinse ancora, nell'anno 731, la celebrazione nei cimiteri ai soli giorni natalizi de' martiri. Finalmente le barbarie di Aistolfo, dentro e intorno Roma, segnò l'ultima rovina ed abbandono dei venerandi cimiteri suburbani, se si eccettuano le primarie basiliche di s. Pietro, di s. Paolo e di s. Lorenzo e simili; il culto delle quali giammai venne meno o sminuito.

Presso di esse già dal secolo V troviamo eretti monasteri o congregazioni monacali. Nè ci è ignoto lo spirito di loro istituzione. Avevan' esse per iscopo di onorare, con una perpetua salmodia, giorno

(1) P. 218 e segg.

e notte, la veneranda tomba de' martiri. E l'origine di coteste caste monacali, se non ai primissimi tempi delle persecuzioni, risale almeno molto alto; chè abbiamo già fino dal secolo IV ricordati gli asceterii *ancillarum Dei.*

Ma cotesti *monasteri* non si devono confondere con le *mansionarie,* siccome neppure il *monaco* col *mansionario:* altra era infatti la natura e l'ufficio dei *mansionarii.* Costituivano questi un collegio o *schola* nelle maggiori basiliche, e risedevano presso le chiese in abitazioni speciali dette perciò *Mansionariae.* Lo scopo loro era aver cura della *confessione,* o sepolcro del martire, e non punto l'incarico della salmodìa od ufficiatura dell'ipogeo. Laonde sbagliò, come prova l'Autore con nuovi documenti, il Marini, pensando aver avuto origine dai *mansionarii* l'istituzione dei collegii canonicali delle basiliche. Piuttosto è a dire che i *mansionarii* provennero dai *cubicularii* del secolo quinto e dai *custodes martyrum* ed *ostiarii,* dei secoli più antichi del quinto, i quali avevano cura (e l'antica cimiteriale epigrafía ce ne fa testimonianza) delle tombe de' martiri, e la custodia dei sepolcrali cubicoli. Ma qualunque voglia essere l'analogia di questi con quelli, certo è però che i custodi delle *Confessioni* dei martiri furono creati fino dai primi tempi della pace Costantiniana; e il *cubicularius* divenne, col crescere della frequenza ai sepolcri de' martiri, un grado di onore nella ecclesiastica gerarchia.

E poichè siamo entrati a parlare dei gradi della gerarchia ecclesiastica, ve n'era un altro quello, cioè (cap. XIX) dei *fossores* o *copiatae* κοπιάται) *laborantes*); i quali avevano l'incarico di scavare le sotterranee gallerie e sepolcri dei cimiteri cristiani. Chi dubitasse di loro esistenza, basta anche solo che getti uno sguardo sulle interne pareti di cotesti sotterranei cimiteri, e ne avrà una irrefragabile testimonianza in quelle vetuste dipinture che rappresentano il fossore, o tutto intento al lavorìo dello scavare, o in atto di riposo col suo piccone appoggiato alla spalla. Se non che, *fossore* e *copiata* non vale lo stesso, all'acuta mente del ch.mo de Rossi. Egli ha osservato che *fossor* significa qualunque lavoratore o scavatore di terra; e però comune anche ai pagani. Il *copiata* invece fu appellativo dedotto dal greco, adoperato a significare gli scavatori dei sepolcreti cristiani nelle chiese di lingua latina, circa il sec. IV. Nei secoli più antichi gli scavatori dei cimiteri cristiani si chiamarono *fossores,* e costituivano un *ceto* speciale; del quale non v'è traccia presso i pagani.

Il corpo dei *fossori* o *copiate* fu poi istituzione, non dei tempi del magno Costantino o di Costanzo, come ad alcuni è piaciuto affer-

mare; ma sibbene del secolo II, almeno cadente: e oltre le prove istoriche che il ch. A. adduce, quelle dipinture del *fossore* che abbiamo ricordate, sono là a viva e perpetua testimonianza. Cotesti *fossori* avevano un posto nell'ordine della gerarchia ecclesiastica tra i cherici minori; nè è punto improbabile che facessero parte del clero. Documenti e storici fatti riprodotti dal ch. A., sono bastanti ad assicurarci che nei tempi di persecuzione fino a tutto il secolo III, l'ufficio *fossorio* si confondeva con quello dell'*ostiariato* a custodia dei luoghi sacri; e che nel secolo IV prese forma più decisa di ordine chiericale fra i *minori*.

Ma qual mercede veniva retribuita loro della fatica? Forse traevano un lucro dalla vendita degli scavati sepolcri?

Il profondo silenzio che intorno a ciò serba la cimiteriale epigrafia, non meno che la istoria dei tre primi secoli sino al trionfo della Chiesa, rende affatto impossibile anche divinare in qual modo preciso fosse organizzata e remunerata la gigantesca opera fossoria dei suburbani cimiteri. Ma se pensiamo che la carità di G. C. è il principio vitale ed operativo della Chiesa come di ogni sua magnanima impresa, non sarà senza fondamento la sottil congettura dell'egregio Autore « che la retribuzione del lavoro fossorio, e dei debiti compensi per le spese delle singole sepolture, massime nobili e sontuose, fossero in quell'età di religioso fervore, regolati più dalla spontanea mutua liberalità della fratellanza cristiana, e dal discreto arbitrio dei gestori del suo nobilissimo tesoro e contributo di carità, che da contratti, tasse e norme quasi fiscali » (p. 537). Congettura ch'ei corrobora di positive testimonianze degli antichi scrittori; onde stabilisce che le opere delle sepolture furono stimate officio e lavoro di somma carità, non servigio puramente mercenario e venale.

Ogni cimitero aveva i suoi *fossori*, costituiti a sodalizio col loro capo-fossore (*mensor*); il quale dovea non pure presedere ai lavori, ma esser atto a misurare e tracciar sul terreno la pianta del sepolcro o sepolcreto. Facevano parte pure del sodalizio gli artefici (*artifices*), cioè gli addetti alle opere di arti varie per l'adornamento conveniente al sepolcro: quindi non è alieno il ch. A. da credere che i lapicidi, pittori e scultori cristiani, facessero parte del collegio de' *fossori*. Ed ecco qual fu l'originario istituto loro e condizioni sino a tutto il secolo terzo.

Trasportata da Costantino magno le sede dell' impero a Bisanzio e con essa le istituzioni ecclesiastiche, i fossori, i *copiate*, si trasformarono colà nei *lecticarii* e *decani*; nuova istituzione del magno Co-

stantino. I primi, nel prestare gli ultimi uffici di sepoltura al defunto, presero il luogo dei chierici *copiate* di Roma; mentre i secondi, i *decani*, altro non furono che *uscierii* e *mazzieri*.

Dilatatosi poi e moltiplicatosi, in tutta quasi la popolazione dell'impero, il numero dei cristiani, ne seguitò naturalmente che la istituzione pure dei *copìate*, o fossori, prendesse le medesime proporzioni di dilatazione e di accrescimento numerico. Se non che in ragione inversa del diffondersi del Cristianesimo, decresceva il caritativo fervore e la religiosa spontanea operosità degli antichi fossori. Tanto che non era ancora tramontato il IV secolo, che il pietoso ufficio del fossore era divenuto traffico di mercenario.

E cotale mercatura (cap. XX) principia appunto a manifestarsi nel linguaggio epigrafico sul cadere di detto secolo, e non prima; infatti una frammentata epigrafe di quel tempo, trovata nel callistiano cimitero ed illustrata dal ch. Autore, dice aperto che, come il sepolcro (cui essa appartenne) fu concesso alle opere buone, non guadagnato a prezzo d'oro, così non terrena mercede, ma celeste è promessa alle fatiche del pietoso fossore.

Cotesta epigrafe segna, a mio credere, l'ultima fase del caritativo disinteresse cristiano nel dar sepoltura a' defonti; perocchè fin d'allora l'epigrafico linguaggio non parla che di compra e vendita di sepolcri, e della venalità dei fossori. L'illustre Autore ricorda moltissime iscrizioni, le quali, dal pontificato di Siricio (388-98) sino al papa Sisto III (432-440) mostrano quanto avesse preso piede la costumanza arbitraria dei fossori a mercanteggiare, a conto proprio, i sepolcri. Costumanza che, cessato in quel medesimo quinto secolo l'ordine dei fossori, passò nei prepositi, nei preti titolari e nei mansionarii.

Dissi che i fossori mercanteggiavano i sepolcri a conto proprio, e il ch. Autore ci pone sotto gli occhi non poche epigrafi ed altri monumenti scritti, ove si parla non pure di contratti conchiusi tra l'acquirente e 'l fossore, o più fossori in società, ma del diritto eziandio della vendita dei loculi, trasmissibile nei discendenti ed eredi del defonto fassore. E cotesti pubblici atti, o contratti (dei quali l'egregio Autore espone la natura e il formulario) pare che si conservassero nella stazione od officio (*statio*) del capo-fossore. Ma oltre i contratti, vi si trova espresso, su quelle epigrafi, sovente anche il prezzo del sepolcro. Talmente che il dotto de Rossi ha potuto dall'epigrafico linguaggio rilevare che il prezzo de' sepolcri, tra il IV e VII secolo, si mantenne oscillante tra 1 $^1/_2$ e 6 soldi d'oro; a seconda della natura del lavoro o la suntuosità del sepolcro.

Gregorio magno tentò sopprimere cotesto mercatodi sepolcri; ma dopo la sua morte, tornò l'*antiqua consuetudo*, rimanendo privilegio ai soli Pontefici l'accordare la tomba *gratuita* nelle basiliche..

Addita poi il posto designato ai sepolcri nelle basiliche lunghesso le colonne; talmente che « la serie delle colonne serviva a definire il sito dei sepolcri ».

Analizzata così la natura, la struttura, i sepolcri, le costumanze funeraticie e le amministrazioni dei cimiteri cristiani sotterra ed all'*aperto cielo*, massime in Roma, raccoglie da un accurato e critico esame, i dati cronologici. I quali, raffrontando quelli già avuti dall'esplorato cimitero sotterraneo callistiano con la cronologia del sepolcreto all'aperto cielo, gli suggeriscono gli estremi limiti cronologici di esistenza e di uso di tutta la duplice vasta Callistiana necropoli. E come non v'ha fonte più sicura ad attingere le date dei tempi e delle epoche, che l'epigrafia; allo studio delle due mila e più iscrizioni da lui rinvenute nella grande necropoli e delle altre circa quattrocento già conosciute, tutto intende l'animo suo. Quindi, separate con savio avvedimento quelle che, estranee al cimitero, erano quivi fortuitamente da altrove venute, interroga quelle decisamente *locali;* e dalle loro date consolari, che stanno tra l'anno 337 e l'anno 565, logicamente conchiude che l'uso del cimitero all'aperto cielo durò dalla prima metà del secolo IV all'ultima del secolo VI. Però egli non si contenta trarlo dalle nude date cronologiche, ma lo prova per altre ragioni che gli epitaffi medesimi gli suggeriscono, come: la lingua, la nomenclatura, le formule, lo stile, i simboli e simili. E confrontando la costante lingua latina, o greco-latina, nella epigrafía del cimitero superiore con l'uso alternativo della schietta latina e greca nella epigrafía sotterranea; trova in quella la nomenclatura spogliata del nome gentilizio; mentre frequenti i gentilizi o le *tria nomina*, nella sotterranea: l'*hic requiescit*, con la data della vita e della morte (stile freddo, storico, ampolloso) comparisce sulle lapidi del cimitero sopra terra, in luogo del semplice e dolce laconismo delle sotterranee iscrizioni: le antiche acclamazioni pietose, cambiate in lodi rettoriche: il mistico pesce, l'ancora ecc., simboli che accompagnavano la sotterranea epigrafía, spariti nella superficiale: il primitivo monogramma di Cristo (dissimulato o patente) segnato su i sotterranei sepolcri, ridotto, adagio adagio, su gli avelli del cimitero all'aperto cielo, alla semplice ed aperta croce. Da questo confronto, trae giustamente il ch. de Rossi nuovo argomento a confermare che la esistenza del cimitero, di cui ragioniamo sulla superficie del suolo,

considerato asilo mortuario, fu tra'due secoli accennati, quarto e sesto; mentre assai più antico è il sotterraneo.

Ma se l'epigrafia assicura il fatto; la ragione del chiudersi alla pubblica e comune umazione, non basterà argomentarla dalla rarità e cessazione degli epitaffi; ma dee cercarsi nella istoria contemporanea. Ebbene, l'aspra guerra, gli assedî, la desolazione portata dai barbari a Roma e nei suoi contorni, fu senza dubbio la principal cagione, onde il Callistiano cimitero, caduto nelle nemiche mani, venisse abbandonato e deserto. E non è infatti di cotesti tristissimi tempi la creazione dei sepolcri intramurani; e la costituzione, già ricordata, di papa Giovanni III intorno all'ufficiatura delle chiese e dei cimiteri estramurani? Non resta più dunque a dubitare che l'ultimo limite cronologico della necropoli *a cielo aperto* di s. Callisto, è segnato dallo scorcio del secolo sesto; siccome il primo, (e si prova per tanti dati dall'epigrafía desunti e dai cronologici monumenti) dalla metà del secolo quarto. Il medesimo prova l'autore essere avvenuto in tutti gli altri suburbani cimiteri. Imperando il magno Costantino, si principiarono a costruire sopra terra (senza peraltro dismettere tosto l'uso dei sotterranei) entro ed attorno alle nuove basiliche (dette pur *coemeteria*) ogni maniera di sepolcri e sepolcreti, i quali andarono poi moltiplicandosi sino allamorte dell'imperatore Giuliano (an. 364), e giunsero al massimo svolgimento sotto il pontificato di papa Damaso (366–384).

Nei secoli però delle persecuzioni i cristiani, d'ordinario, preferirono le oscure e recondite tombe sotterranee, per ascondere agli occhi profani de' gentili e alle angherie imperiali le mortali spoglie dei loro cari fratelli, e a eludere insieme la sorveglianza del *Collegio dei Pontefici;* il quale esercitava su i sepolcri un'autorità giurisdizionale, e prescriveva per sino il rito (*piaculum*) nella traslazione che potesse accadere di un corpo da una tomba ad un'altra. E qui prego il lettore a leggere le auree pagine di comento intorno la giurisdizione sui sepolcri del *Collegium pontificum*, dettate dal ch. Autore nel suo non mai abbastanza lodato *Bullettino d'arch. crist.*

Stabiliti pertanto i limiti cronologici del Callistiano cimitero sopra terra, rivolge le medesime indagini a trovar quelli del sotterraneo. Il criterio che adopera a stabilirli, è il medesimo che, come il più certo e sicuro, usò per il superiore; fondato, cioè, sulle date certe, su i caratteri paleografici, su lo stile, nomenclatura ec. della epigrafía, e più, sopra speciali dati archeologici, che nel sotterraneo gli si offrono a preferenza; i sigilli, cioè, figulini, le monete ed ogni maniera di

minuti utensili ed arnesi. Raccogliendo adunque in un sol punto di vista tutte le innumerevoli iscrizioni, notizie e monumenti scritti, che nel decorso dei tre tomi dell'opera è andato esaminando ed illustrando, ed in complesso tutto quanto ha notato negli altri sotterranei cimiteri, giunge felicemente a scuoprire i detti limiti e stabilirli.

Rispetto alle iscrizioni cimiteriali, primo fonte di cronologia, ne fa come uno spicilegio o specchio; in cui tutte si vedono disposte quelle della callistiana Necropoli per ordine cronologico, desunto dalle loro date certe e positive sì consolari, e sì storiche di pontefici e di martiri. Principia dalle più antiche memorie *certe*, le quali sono del 197–22, e finisce con l'ultima dell'anno 407. E perchè nessun dubbio nasca intorno alla sincerità della data, pone di fronte a ognuna di esse l'original monumento onde è tratta. Basta pertanto dar un colpo d'occhio a siffatta serie progressiva di date, per essere di un tratto convinti che il sotterraneo cimitero di Callisto dovè principiare ad essere in uso, se non rigorosamente con l'anno 197, con la seconda metà almeno del secolo secondo; siccome il cessare, col tramonto del secolo quarto e cogli inizii del quinto. Ed ecco come vieppiù si conferma, indirettamente, l'apertura dell'altro sopraterra, che già provò essere del secolo quarto, quando appunto il sotterraneo cessava.

Applicando poi il medesimo criterio d'osservazioni e di analisi agli altri cimiteri sotterranei intorno Roma, ne ottiene un conforme resultato cronologico; onde conclude in generale, che l'uso dei sotterranei cimiteri di Roma non oltrepassa i limiti finali dei primi anni del secolo quinto; e mostra come tutta la storia concordi maravigliosamente con le sue illazioni.

E le conferma esaminando cronologicamente tutte le varie e minute suppellettili venute in luce dai sotterranei cimiteri, cominciando dai sigilli delle figline. Egli afferma che, nei trentacinque e più anni di esplorazioni delle catacombe Romane, dell'immenso numero di tegole e mattoni, adoperati a chiudere i loculi del sotterraneo, non gli venne fatto trovarne pur uno con sigillo che eccedesse il SAECVLO CONSTANTINIANO; e tanto meno, marcati del nome di re Ostrogoto. Talmentechè, quanti sigilli sono passati sotto i suoi occhi fanno testimonianza evidentissima della verità e aggiustatezza del periodo assegnato all'uso del sotterraneo cimitero.

E simile testimonianza gli rendono le monete e medaglioni imperiali, che, secondo costumanza funeraticia di que'tempi, s'infiggevano nella calce ancor fresca del loculo, ad ornamento, o meglio, a signacolo del sepolcro. Dal complessivo esame infatti di cote-

sto numero sterminato di medaglioni, evidentemente resulta l'identità del periodo di tempo, ch'essi offrono in complesso, con i limiti cronologici della sotterranea necropoli.

Ma non basta: anche da que' svariatissimi ed innumerevoli oggetti, i quali formavano come la suppellettile e corredo costante dei sepolcri cristiani, trae nuova luce e dati per l'istoria della classica necropoli.

Innanzi però di descrivere ed illustrare nelle sue singole specie cotesto genere di attrezzi, cerca la cosa più interessante; l'uso, cioè, e lo scopo loro. Consacra perciò un lungo capitolo (XXIII) a dimostrare, sia contro la dottrina del dotto francese Raoul Rochette, che vede in quegli oggetti l'antica tradizione pagana di porre nel sepolcro gli utensili cari ai defunti, e contro Mons. Cavedoni, per il quale ogni oggetto è simbolo cristiano, che l'uso e lo scopo loro fu non tanto di semplice ornamento, quanto di segno all'uopo di distinguere fra mille e mille i loculi dei cari; ond'è che nella tecnologia cimiteriale potrebbero appellarsi segni *mnemonici*. Con ciò spiega anche ottimamente il perchè di tanta varietà di materia, e di grandezza; e perchè si trovino messi là, comunque fosse, senza preconcetto disegno o simmetria, oggetti d'ogni maniera infranti, informi, inutilissimi; e sieno infissi nella calce nella fronte esterna del loculo, non entro il loculo deposti e chiusi col corpo del sepolto. Così non è a maravigliare che alcuni di cotesti utensili od ornamenti sentano, nelle figure e forme, del pagano; perocchè lo scopo loro di segno, e non altro, non offendeva per niente il sentimento religioso. Infatti ci ricorda molto a proposito il ch. Autore che la Chiesa, se proibiva ai cristiani, pena la scomunica, di fabbricare idoli e figure idolatriche, non proibiva però assolutamente agli artefici cristiani di fare, nè ai fedeli di usare, oggetti di forme ornamentali pagane, i quali ordinati fossero agli usi comuni della vita, e non altro: *exceptis iis rebus*, dicono le costituzioni Apostoliche, *quae ad usum hominum pertinent* (1). Per la qual cosa si vede aperto che l'uso fu più materiale che morale, ed estraneo al rito del sepolcro cristiano; nè sono perciò da confondersi con i rituali oggetti, come lucerne, e vasi con gli arnesi chiusi entro i sepolcri.

Sciolto così il problema dell'uso e scopo, viene all'esame di essi (cap. XXIV) nelle loro singole e particolari specie.

Considera anzitutto gli oggetti fissi a' loculi, secondo l'origine e la postura dei sepolcri, e li partisce in quattro classi principali; ognuna

(1) *Constit. Apost.* V. il Card. Pitra: *Iuris ecclesiast. Graec.* T. I, p. 65.

delle quali è ripartita in altre, secondo la forma, la materia e l'uso dei medesimi. Talchè la 1.ª classe contiene gli *oggetti ornamentali* ed *utensili*, d'uso personale; la 2.ª, *giuocattoli* o *balocchi* da fanciulli; la 3.ª, le tessere *gladiatorie, teatrali, missili, frumentarie,* ed altre di uso incerto; la 4.ª, gli *utensili domestici.* Ragiona poi degli oggetti non additizi, ma propri e rituali del sepolcro cristiano; candelabri, lucerne, vasi ed ampolle, strumenti del sofferto martirio. E tutti e singoli gl'infiniti oggetti che a coteste classi pertengono, spiega ed illustra così analiticamente, che male riuscirebbe, senza divenire oscuri per essere brevi, compendiare in poche linee il lungo capitolo (XXV) che egli spende a decifrarli ed illustrarli, onde mostrare come tutto complessivamente attesta col medesimo linguaggio delle epigrafi e delle pitture paretali, che il vero periodo di esistenza e di uso cimiteriale ch'ebbe la grande sotterranea necropoli, non eccede il limite ultimo dei primi anni del secolo quinto.

Ed ecco esaurito completamente, in tutte le sue parti e punti questionabili, il trattato e della natura e della mutua relazione delle due cristiane Necropoli, la sotterranea e la superficiale od esterna.

Ora non resta al sommo Archeologo che sciogliere la promessa fatta nel primo tomo: cercare, cioè, e stabilire le relazioni di fatto e di diritto, passate tra i contigui monumenti pagani e la duplice Callistiana necropoli.

Principia dunque da rintracciare la pianta topografica dei dintorni del classico Cimitero, nei territorii confinanti con la sezione cimiteriale cristiana tra l'Appia e l'Ardeatina; e, per quanto lo permettevano le incomplete escavazioni di quella vasta superficie di suolo, e la sofferta disordinata esplorazione (ch'ei tanto deplora) dei passati scavatori, richiama a vita alcuni ipogei gentileschi: quello dei Volusii Saturnini, fioriti nel primo secolo dell'era nostra; e il colombario dei Liberti e Servi della gente Cecilia; e un altro dei Liberti della famiglia di Caio Annio Pollione, non meno che quell'anonimo maestoso mausoleo diroccato, che getta la veneranda sua ombra sulle umili cripte di Lucina. Al lume di questi pochi avanzi di monumenti pagani e di lapidi balestrate qua e là sulla superficie del terreno, ferma le sue ricerche. Poi, additandoci sulla pianta generale del Cimitero que'sepolcri pagani che lo circondano, chiama la nostr'attenzione a quelle poche vestigia di gentileschi colombari, giacenti sul limite dell'Arenaria d'Ippolito, prossimamente alla via Appia, e alle Luciniane cripte. E chi sa (ei pensa) che cotesti colombari non ascondano l'incognito del problema istorico, intorno alla pia Lucina! Anche il magnifico

mausoleo smantellato, che, nonostante le assidue ed accurate indagini del solerte Autore, si asconde tuttora sotto il nome d'*incognito*, conosciuto, avrebbe potuto diffondere vivissima luce su l'istoria delle nominate cripte, e in generale su tutto il Callistiano cimitero. E il ch. Autore, fino da quando ne ragionò nel primo tomo (1) e nelle pagine 466–67 di questo, sperava dalle lapidi pagane trovate nelle cripte di Lucina, rotolatevi dal di fuori, o adoperatevi a chiuderne i loculi, sperava, dico, di giungere a scuoprire del maestoso avanzo il nome e il proprietario. Ed ecco la ragione, onde allora che illustrava le Luciniane cripte non parlò delle rinvenutevi iscrizioni pagane. Ora però, uscito d'ogni speranza, si affretta a riprenderle ed illustrarle; chè se non giovano a raggiungere il desiato scopo, accrescono d'una pagina di più la storia delle romane Famiglie consolari: alcune infatti di coteste epigrafi riflettono nuova luce sulla famiglia Emilia, e sopra lo storico personaggio Pomponio Basso.

Continua quindi l'esplorazione di altri monumenti e memorie pagane, rinvenute sul suolo che è intersecato da quella via che congiunge le due, Ardeatina ed Appia; e parla delle scoperte principali ivi fatte, e massime di quelle che hanno relazione maggiore col Callistiano cimitero. Nè lascia pure di notare e comentare le invenzioni, fattevi nei passati tempi, dell' *Orologio solare*, già illustrato dal Petar (2) e delle frammentate *Tavole testamentarie* di Dasumio, servite di coperchio a una tomba cristiana. E intanto ci apprende che Tullio Dasumio ebbe monumento sull'Appia, quasi un miglio dal cimitero di Callisto. Seguita poi a dire delle stazioni e sepolcri del *corpus* dei Liberti di Adriano e degli Antonini; ragiona del *sodalicium Silvani* con la sua *schola,* e del prossimo sepolcro dei Classiarii della flotta di Miseno (*Misenensium*), sulla sinistra dell'accennata via traversale tra l'Appia e l'Ardeatina, o per dirlo tecnicamente, sull'*Ager Curtianus Talarchianus,* il quale si estendeva tra il cimitero di Callisto e le *catacombe* di s. Sebastiano.

Esaminati così i maggiori ipogei pagani in contiguità del cimitero di Callisto, lungo la via Appia e la via trasversale *ab Appia ad Ardeatinam,* che separava l'area prima dalla seconda e terza della grande necropoli Callistiana; dal vedere come già dal secolo terzo il Cimitero cristiano si era esteso da ambi i lati della seconda via, e che verso di questa i monumenti sepolcrali avevano la loro apertura, non

(1) P. 297 e 339.
(2) V. *Atti della pontif. Accademia.* T. I, P. II, 28 e segg.

esitò più a credere che i cristiani avessero fino dalla metà, in circa, del terzo secolo, libero diritto sopra di essa, « per lungo tratto ove in ambi i lati fu ampiamente estesa la Callistiana necropoli, accresciuta con le quattro aree del cimitero di santa Sotere, anch'essa distribuita in ambi i lati della predetta via ».

E qui il dotto de Rossi farebbe punto e fine del Libro, se una opinione del Settele (1) intorno alle lapidi pagane, tolte a'vicini o lontani monumenti e trasferite a coprire le cristiane tombe, non lo costringessero a confutarla, e rendere di cotesto uso la vera ragione. Egli adunque dimostra evidentemente in primo luogo che coteste lapidi pagane, adoperate dai cristiani a chiudere i loro loculi, non sono tutte di carattere sepolcrale; ma, e sacre, e dedicatorie di monumenti pubblici, e storiche, onorarie, lusorie ec.; o, se sepolcrali, di ben altri sepolcri, che di quelli cui vennero applicate. E per mille esempi dimostra la grande cura e avvedimento che ebberoi Cristiani nell'adoperare coteste lapidi pagane, se specialmente iscritte: allora facevano sì che la faccia dell'epigrafe restasse al di sotto e occulta: se poi erano opistografe, si aiutavano della calce o dello scalpello a farne sparire le parole, e di più ponevano la lapide in modo, che la rasa iscrizione rimanesse capovolta. Questa attenta cura, onde le lapidi pagane adoperate come materiale a chiudere le tombe, non fossero confuse col titolo proprio dell'avello cristiano, è dall'A. dimostrata coi fatti, contro il Settele, che ad essa non prestò tanta fede.

E qui si chiude il III Libro del presente Volume, e insieme la prima Serie della *Roma sotterranea:* Serie illustrante il primario e più colossale dei suburbani cimiteri, e in cui si espongono le dottrine fondamentali dell'opera tutta.

L'infaticabile de Rossi però non depone per questo la sua penna in riposo: ma, dato un affettuoso addio alla veneranda necropoli di s. Callisto, gloriosa palestra per trentacinque anni de'suoi profondi studi nella sacra archeologia, tosto mette mano (che la via lunga ne lo spinge) alla illustrazione dei Cimiteri suburbani *maggiori* e *minori;* quindi a preparare, della preziosa istoria della sotterranea Roma, altri volumi.

Intanto ci offre in questo che chiude, un saggio dei sepolcreti *minori,* illustrando il seguente.

(1) *Osservazioni sopra le lapidi pagane che si trovano nelle catacombe.* V. *Atti della pontif. Accad.* T. V, p. 181-200.

IV.

Il cimitero di Generosa.

Non sarà nuovo al lettore, nè il venerando cimitero nè la fortunata scoperta che ne venne fatta dieci anni or fa, se abbia tenuto dietro alla pubblicazione dell'aureo *Bullettino d' arch. Cristiana* del ch. Autore. Dal momento infatti che tornò alla luce l'ignorato Cimitero, ei fu sollecito raccoglierne i monumenti e le memorie, e nel suo dotto Periodico offrirne a'lettori una succinta istoria. Istoria che qui riprende, e, ora che ha potuto tutto il Cimitero esplorare, con più larga trattazione esaurisce e completa.

L'unico monumento che sino a oggi si conosceva del cimitero di Generosa (cap. I), era quella già divulgata iscrizione, che ricorda i martiri *Simplicio, Faustino* e *Beatrice*, leggendovisi: QUI POSITI SUNT IN CIMITERIUM GENEROSES SUPER FILIPPI. Cotesta iscrizione però non basta a rintracciare il vero sito del cimitero di Generosa; perlochè il posto preciso del *praedium Philippi* veniva indicato variamente dagli antichi topografi. Oggi però, il fatto e la scoperta del cimitero hanno tolto ogni dubbio.

Sul fianco del monte, detto oggi delle Piche, là ove prospetta sul Tevere, e al quinto miglio dalla via Campana (presso l'antica *Portuense*) avvenne la felice scoperta. Egli ragionando della topografica postura del cimitero, tocca del *luco* e del *tempio* della dea Dia; sacro, l'uno e l'altro, per i fratelli Arvali; e ne dimostra qui l'esistenza, come già avea divinato contro l'opinione del dotto Marini ed altri eruditi archeologi, i quali cercavano il *bosco degli Arvali* sull'opposta riva del Tevere, e lungo la via Ostiense.

Ciò premesso, si fa da esplorare ed esaminare (cap. II) le prime rovine che gli si presentano di una piccola basilichetta. Ne descrive minutamente l'emiciclo, la conca, le pareti dell'abside, le due navi che fiancheggiavano la maggiore, e quanti altri mai frammenti e avanzi di colonne e di capitelli, e di epigrafi proprie del venerando luogo: dai quali monumenti tanta luce glie ne viene, che non gli resta difficile stabilire della basilichetta l'epoca di fondazione, all'anno cioè 382, in circa, dell'Era cristiana, sedente Damaso sulla cattedra pontificale.

Di tutti i monumentali avanzi peraltro della basilichetta, preziosissimo è il frammento, che trovò confuso con altri tra le rovine, dell' epistilio marmoreo, che con la sua iscrizione dedicatoria do-

vette starle in fronte. E il frammento portava infatti dell'iscrizione il residuo... VSTINO VIATRICI; cui l'esimio Autore non pena molto restituirgli la sua originale integrezza, supplendo e leggendo, *Sanctis* (o *beatis*) *martiribus Simplicio* FAUSTINO VIATRICI. E qui con grande erudizione storica e paleografica, dimostra che il vero e genuino nome della sorella dei santi Faustino e Simplicio fu veramente, non *Beatrice*, come sin qua si è tenuto, ma *Viatrice*. E però, se nei più antichi codici liturgici, e fasti martirologici, e nel *missale Gelasianum* si legge VIATRICI, la preziosa iscrizione rinvenuta non permette più sentire con i Bollandisti (1) che cotesto nome *Viatrici* nei vecchi codici fosse un barbarismo, da correggersi perciò in *Beatrici*.

Un'altra osservazione non meno importante aggiunge il dotto de Rossi sul frammento *Faustino Viatrici*. Ei vede mancare tra *Faustino* e *Viatrici*, la copulativa *et;* la quale non manca mai quando si vuole esprimere l'ultimo nome in rapporto ai precedenti. Quindi molto bene argomenta che, non ai soli tre noti Martiri fu dedicata la cara basilichetta dal grande cultore e zelatore dei sepolcri de' martiri, qual fu il santo pontefice Damaso; e che perciò un quarto nome quivi sia da supplire: nome che infatti egli giunge a scuoprire.

S'interna per entro il sepolcreto (cap. III). E appena entrato nella prima piccola cripta, che fu il sacro ipogeo dei già ricordati Martiri, due cose chiamano principalmente la sua attenzione. Un epitaffio di bella paleografia, che ricorda aver avuto quivi sepoltura un Aurelio Euticio; il quale, avuto riguardo alla nobiltà dell'epitaffio e al privilegio di esser sepolto nel luogo più cospicuo del sacro ipogeo, si può ragionevolmente tenere per discendente d'illustre e qualificata prosapia. L' altra cosa si è: una insigne dipintura ove sono rappresentati, con i loro istessi nomi, gl'incliti martiri quivi sepolti, cioè: SANCTA (*Vi* o *Be*) ATRIX, SIMPLICIUS, FAYSTINIANYS e *Rufinianys:* ed ecco il quarto martire, il cui nome forse venir dovea dopo *Viatrici* nella iscrizione dedicatoria.

Del gruppo dunque dei tre noti martiri era quarto un *Rufiniano*. Ma chi fu cotesto santo martire *Rufinianys*, o *Rufus* (chè, *Rufus* e *Rufinianus*, suona il medesimo)?

Qui apre il ch. Autore una profonda disquisizione intorno l'inclito martire, affatto ignoto ai topografi cronistorici dei Martiri portuensi. Ma per non oscurare, piuttosto che epilogare, l'eruditissima dissertazione, dirò com'ei ravvisi in *Rufinianus* quel *Rufus*, Vicario che fu imperiale in Roma, principando Diocleziano, e che viene ricor-

(1) *Act. Sanct.* T. III, Tul. p. 34.

dato negli atti degl'illustri martiri Grisogono e Anastasia, e registrato nel martirologio Adoniano a' 28 di novembre. E in verità la clamide, che, a preferenza degli altri, indossa nella pittura, non è egli indizio certo della dignità, che egli ebbe di Vicario imperiale?

A compimento poi della storia di essi, racconta la traslazione dei loro corpi dal primitivo ipogeo a santa Bibiana; avvenuto l'anno 682–83, sedente papa Leone II; e poi a santa Maria Maggiore di Roma.

Restano ancora a scoprire le tombe dei martiri Crispo e Giovanni preti; dei quali Adone registra il natale: *Romae in sexto Philippi,* a' 18 d'agosto: ma nel cimitero non vi se n'è trovato vestigio; e sono forse nascoste sotto alcuna antica costruzione di sostegno alle cripte cadenti. Si sa come Viatrice e i due Crispo e Giovanni (cap. IV) si fossero dati a percorrere ansiosi le rive del Tevere in cerca dei corpi dei cristiani, precipitati nel fiume per la fede di Gesù Cristo; siccome narra distesamente l'egregio Autore. Quindi si può facilmente argomentare che i tre eroi di carità raccogliessero, rigettati dalle onde del Tevere, i martiri fratelli Simplicio e Faustino, gettativi, là, ove furono sepolti presso il *Sextum Philippi;* e, la via prendendo verso il deserto e abbandonato *luco* degli Arvali, nel *praedium* della cristiana Generosa nascondessero in spelonche arenarie i santi corpi raccolti. Ed ecco l'origine del cimitero di Generosa.

Quanto alla illustrazione di esso, il ch. Autore ne partisce, a maggior chiarezza e intelligenza, in tre gruppi le piccole gallerie, le quali esamina e dichiara ampliamente, sì rispetto all'indole, come alla forma, alla topografica giacitura e alle pochissime memorie epigrafiche e a'sigilli figulini che potè rinvenirvi.

Ove però maggior numero di epitaffi raccoglie (cap. V) è sul pavimento della basilichetta: i quali rispondevano ad un altro sistema di arche e sepolcri, da lui esplorati, sottostanti alla basilichetta medesima. Tutti hanno, più o meno, una qualche importanza; ma il più prezioso è, senza dubbio, quello di *Elio Olimpio*; da che, e per il suo linguaggio e per la data certa consolare dell'anno 382, viene a confermare mirabilmente l'epoca dal ch. Autore assegnata alla fondazione della Damasiana basilica.

Dal complesso poi delle raccolte iscrizioni ne induce due fatti: l'uso dei gentilizi, premessi ai cognomi sulle epigrafi dei sepolcri, sì dentro come fuori della basilichetta; e i limiti cronologici del loro storico periodo. Ma se cotesto periodo, che segnano tra l'anno 382 e il 394, concorda esattamente col periodo di esistenza del cimitero sino agli anni nefasti di Roma, assediata e devastata nei suoi suburbii dalle

orde barbariche; potrebbe alcuno per avventura trovar difficoltà e un anacronismo nei nomi gentilizi; essendo che l'uso di essi sulle lapidi sepolcrali dei cimiteri romani non ecceda a fatica il principio del sec. IV. Se non che il ch. Autore, che preveduta avea ben l'obiezione, scioglie la difficoltà, e mostra ad evidenza, che, se l'uso del nome gentilizio sparì dalla epigrafia cimiteriale volgendo il IV secolo, nondimeno restò in vigore nei pubblici atti. Ora, riflettendo che i privilegiati di nobile tomba, tra le altre rozze e anonime del cimitero di Generosa, non poterono esser altri, (così pensa l'Autore), che i proprietari di quelle terre, i signori di quella rustica popolazione composta di poveri lavoranti e servi; che maraviglia vedere sulla tomba loro cotesta tenacità d'uso del nome gentilizio, distintivo di nascita e di superiorità?

Riepiloghiamo. Là ove i fratelli Arvali offrivano alla bugiarda loro divinità culto e sacrificio, fu il sepolcro venerando di magnanimi eroi del Cristianesimo: e il *sacro luco* pagano si convertì nel pietoso cimitero di Generosa. Tanto è vero, che la luce del Vangelo dovea rinnovar la faccia della terra: e sulle rovine del paganesimo inalzarsi la Chiesa di G. Cristo!

Il sacerdotale collegio dei dodici fratelli Arvali, ebbe ivi un *lucus* ed un *templum* sacro alla dea Dia, nel quale esso compiva periodicamente i suoi riti solenni e i sacrifici *pro frugibus*. Cotesto Collegio stette in fiore sino all'impero dei Gordiani. Decadde dalla sua primitiva dignità, imperando i due Filippi: e d'allora un silenzio profondo coprì d'impenetrabile velo la sua istoria. Finalmente, colpito dalle leggi degl'imperatori cristiani, onde abolivano l'idolatrico culto, ebbe tagliato e arso il sacro bosco; il suolo ridotto a coltura, e poi donato alla Chiesa. Se non che, col venir meno della dignità e floridezza dell'Arvalico collegio, non cessò il culto ambarvalico e il sacrificio *pro frugibus;* provando il ch. Autore come cotesto culto fosse degli ultimi a estirparsi. E quante angherie non ebbero invero a patire i cristiani, sul chiudersi del secolo IV, appunto per le *Ambarvalia* e le *Lustrationes agrorum!*

Tuttavia il maggiore ostacolo a cristianizzare quel luogo era svanito: e il papa Damaso potè bene, rasato il bosco, e dispersi gli Arvali per la costituzione dell'imperatore Graziano dell'anno 382, erigervi la basilichetta a onore dei santi Martiri che riposavano nel cimitero di Generosa. La contemporaneità della erezione di essa con la legge di Graziano contro i boschi e templi e sacerdozii pagani, non potrebb'essere più manifesta.

Finalmente il ch. A. con dimostrare quanta cura ebbe s. Damaso di conservare i prisci monumenti, secondo il prescritto delle leggi imperiali, che volevano interdetta l'idolatria, ma intatti gli edifici, termina questo 3.° tomo della sua *Roma sotterranea.*

Che se io tentai, spigolando il dotto Volume, coglierne il più bel fiore, sento altresì che le mie forze non sono riuscite bastanti nè adequate al buon volere. Ma sarebbe malagevole assai, io credo, a chi volesse tutta, in poche pagine, raccorre e delineare, come in una pitturetta fiamminga, la svariatissima scena di tanti sepolcri e di tanti eroi del Cristianesimo, che il dotto de Rossi ivi ti dipinge ed illustra; e con tale una chiarezza, verità ed istorica esattezza, che per poco non ti sembra di vedere, anzi di percorrere con lui, quegli oscuri e laberintici recessi.

Il 1.° e 2.° libro contiene infatti una profonda analisi storica; che il ch. Autore, al lume dei monumenti, massime epigrafici, studiati in relazione alla cronologia e a'fatti, fa di tutta la immensa quadripartita *Necropoli di santa Sotere*, e dell'*Arenaria d'Ippolito:* intanto che il dotto fratello, prof. cav. Michele Stefano, rileva dell'una e dell'altra la pianta generale in tutte le sue tortuose ed intrigate gallerie; e, nell'*Appendice architettonica, e fisica*, che va di corredo a questo 3.° volume, spiega il modo tecnico, ossia direttivo, tenuto dai fossori nell'aprirvi que' vasti ed immensi laberinti.

Nel 3.° libro svolge con amplissima trattazione, tra gli altri, un nuovo argomento: il cimitero, vo' dire, di Callisto costruito sopra terra, in relazione del sotterraneo omonimo. Dal quale studio comparativo viene a stabilire un criterio sintetico e generale intorno alla costante relazione dei sotterranei con i loro sovrapposti all'aperto cielo. Sintetico principio, che andò confermando con l'esame e confronto dei moltiplici e svariati oggetti raccolti nei due Cimiteri.

Tra cotesti oggetti poi essendosi rinvenute alcune ampolle vitree, rosseggianti ancora di sangue; offrirono queste, come monumento assai importante per la istoria dei martiri, al professore fratello bella occasione a dissertare *sulla conservazione delle materie organiche ed animali nelle catacombe Romane;* concludendo, in prova della verità del rosso sanguigno delle ampolle sepolcrali, che « nei sepolcri delle romane Catacombe, lungi dall' essere impossibile la conservazione delle sostanze organiche »; la natura del terreno più presto la favorisce. E cotali osservazioni, per non dire di altre verità sperimentali dedotte dallo studio della natura terragna dei sotterranei Cimiteri, espone l' egregio cav. Michele nella sua ricor-

data *Appendice*, onde intese con la scienza geologica ed architettonica lumeggiare sempre più il testo storico e archeologico dell'esimio fratello.

Con questo 3.° tomo adunque compie il ch. Autore la generale trattazione del Cimitero di S. Callisto (che di buona ragione chiama *Archicimitero*); ponendolo, di più, a confronto del piccolo e rusticano di Generosa; affinchè, come nella duplice Callistiana necropoli si ha il tipo dei vasti Cimiteri delle metropoli; così volle in quello di Generosa offrirci un esemplare dei minori dell'agro romano. Onde si può dir bene che questi tre primi tomi della *Roma sotterranea*, costituiscano di per sè stessi un'opera completa; un prodromo, direi, ove sono svolte le grandi e generali nozioni applicate all'esame archeologico e storico degli antichi cimiteri cristiani; un faro luminosissimo a continuare lo svolgimento della grande istoria delle cristiane necropoli.



